

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

www.rassegnastampa-totustuus.it

rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXXII, n. 197

luglio-agosto 2014

In questo numero	pag.
Chiesa e mondo cattolico	
G. Galeazzi (La Stampa) analizza il pontificato di Papa Francesco	1-2
F. Agnoli: stupirsi di fronte ai sacerdoti	3
Politica internazionale	
Cina: puniti i cristiani patriottici	4
Ninive cristiana. I jihadisti fanno scempio di comunità fondate dagli apostoli	5-6
Al-Qosh: i cristiani ritornano dopo la furia dei califfi	7
G. Morra: dove c'è l'islam quasi dovunque c'è anche la guerra	8
C. Eid: chiese che hanno resistito a islamizzazione e arabizzazione	9
Uno sguardo al nostro tempo	
Sconfiggere il divorzio : «Così ci siamo riusciti»	10
C. Bellieni: fecondazione , tutto quello che si tace della vera scienza	11-12
Quegli ipocriti "distinguo" su Gammy e la sua mamma	12
Uomo e donna omologati: «Non chiamatelo progresso»	13
Così la genetica faustiana ha cancellato la maternità	14
Chissà se papà Vecchioni pensa a quelle sue due nipotine	15
Brague-Testart: contro il superuomo	16-17
<i>Sole 24 Ore</i> : lo stallo demografico frena la crescita italiana	18
P. Gheddo: una soluzione alla crisi? Fare tanti figli	19
Un confronto sulla cannabis	20
Anniversari	
Il sogno americano. Dieci anni fa moriva Ronald Reagan	21
Controstoria	
Allers, l'alternativa a Freud	22
Delp, il gesuita che sfidò Hitler	23
Libri	
Vladimir Ghika, Romania martire	24
Marius Oprea: «600mila morti dimenticati. Tutti vittime di Ceausescu»	25
In memoriam	
Eugenio Corti (1921-2014): quella bellezza nata da verità e amore	26
Pierino Gelmini (1925-2014): un prete messo alla gogna	27

«La cosa più saggia al mondo è gridare prima di essere stati feriti. Non ha senso gridare dopo. Specialmente dopo essere stati feriti mortalmente... È vitale resistere a una tirannia prima che questa esista. Non è una risposta dire, con distaccato ottimismo, che il pericolo è solo nell'aria: il colpo di un'accetta si può parare solo mentre è ancora in aria»

Gilbert Keith Chesterton

Giacomo Galeazzi, vaticanista di la Stampa, analizza il pontificato di Jorge Bergoglio

Prudente, certo, ma non reticente

Papa Francesco non vuole rotture poi difficili da risanare

ItaliaOggi, 29 agosto 2014

DI GOFFREDO PISTELLI

Prudente, secondo alcuni addirittura reticente: non pochi hanno addebitato a **Jorge Bergoglio**, una condotta troppo cauta sulle persecuzioni dei cristiani. Una critica che s'è fatta sempre più serrata, man mano che, sotto le bandiere nere del Califfato dell'Isis, in Siria e in Iraq, sono andati compiendosi massacriversi chi non accettava l'Islam o non pagava la tassa dovuta dagli infedeli. Ne abbiamo parlato con **Giacomo Galeazzi**, 42 anni, jesino, vaticanista al Tg1 e poi a *La Stampa*, autore di molti libri sui vari pontefici e anche sull'Islam.

Domanda. Si accusa Bergoglio di disinteressarsi di ciò che succede lontano da Roma.

Risposta. Sbagliato, c'è molto più attenzione che nel passato a tutto quel che accade nel mondo. Dopo sette anni, infatti, siamo tornati a un segretario di Stato che è stato un diplomatico, **Pietro Parolin**.

D. Il suo predecessore, Tarcisio Bertone, non lo era...

R. Benedetto XVI, papa teologo, volle avere con sé il suo braccio destro al Sant'Uffizio. E scelse un canonista, l'arcivescovo di Genova. Con la diplomazia vaticana le cose non andarono affatto bene: si diceva che ci fosse poca attenzione, si raccontava di nunzi apostolici che non erano ricevuti dal Papa quando erano a Roma. D'altra parte era la prima volta, in 140 anni, che né il pontefice né il segretario venissero dai ranghi diplomatici.

D. Papa Ratzinger era concentrato sull'interno della Chiesa, si è detto...

R. Esattamente. C'era-

no gli scandali finanziari e gli abusi sessuali da reprimere, problemi gravissimi, c'era da purificarsi dalle colpe e non c'era tempo per la geopolitica. Non dimentichiamo che Benedetto XVI ha fatto dimettere un centinaio di vescovi per non aver denunciato gli scandali prontamente e ridotto allo

stato laicale un migliaio di sacerdoti; tra cui padre **Marcial Maciel**, il fondatore dei Legionari di Cristo, una delle organizzazioni cattoliche più potenti in quel momento.

D. Dunque con Bergoglio si è cambiato: più attenzione al mondo.

R. Senza arrivare alla proposta di Nobel per la pace, si può ricordare il «Siria day», alla vigilia dell'attacco americano, con una mobilitazione mondiale. Per rammentare, poi, i dialoghi di pace fra israeliani e palestinesi nei giardini vaticani e la preghiera col Patriarca di Costantino-

poli.

D. E tuttavia resta il silenzio sui cristiani perseguitati, si dice da più parti...

R. Attenzione, è la critica che venne mossa anche a **Paolo VI**, cui si rinfacciava di disinteressarsi della Chiesa del silenzio che soffriva sotto il comunismo, nell'Europa orientale. Si diceva che la Santa Sede preferisse la *ostpolitik* coi sovietici. Francesco si muove secondo lo spirito di Assisi.

D. Vale a dire?

R. È convinto che la via sia il dialogo. L'esempio del comunismo è calzante: la chiesa a Est è rimasta viva e poi ha vinto con **Giovanni Paolo II**, perché s'è tenuta accesa la candela del dialogo.

D. Nessun disinteresse verso le persecuzioni?

R. Ci si interessa ma in un modo diverso, il Papa è consapevole della grande delicatezza di un'ogni parola pronunciata. Ricordiamoci di Ratisbona.

D. Vuole dire che Ratzinger, in quell'occasione, sbagliò?

R. Sono cresciuti sui suoi libri e resta il più grande teologo del XX secolo, ma quella citazione, dell'Islam affermato a filo di spada, seppure in un contesto di condanna di tut-

te le religioni imposte con la forza, fu un errore. E in un momento delicatissimo, di guerra fra fondamentalisti e moderati, fra sciiti e sunniti. Nei tumulti scaturiti dalla protesta per quel discorso, morirono delle persone. Tanto che poi il Papa fu costretto ad andare nella grande moschea di Istanbul, scalzo, per mostrare che non si voleva affatto mancare di rispetto ai musulmani. Bergoglio sa che ogni sua parola può generare sofferenza proprio ai cristiani di quei mondi.

D. È prudente...

R. E molto accorto. Vuol tenere aperto il canale del dialogo. È in atto un nuovo bipolarismo nel mondo, fra Occidente e Islam, e lui non vuole caratterizzare la Chiesa in modo occidentale. E d'altra parte il primo pontefice sudamericano della storia, guarda alle periferie geografiche e a quelle esistenziali. Conside-

rare i cristiani in zone musulmane come dei cittadini, sarebbe il bacio della morte da parte della Chiesa di Roma. Il Papa sa che più ne parliamo come fossero degli occidentali, e più li dan-

neghiamo.

D. Lei dice che scatta questo pensiero?

R. Li consideriamo un'enclave occidentale, e invece sono completamente autoctoni. E d'altra parte il cristianesimo viene da oriente non il contrario, è proprio il moto inverso. Del resto lo ricorda anche l'Oriente Lumen, lettera di Giovanni Paolo II a metà degli anni 90.

D. Giovanni Paolo II fu maestro di Francesco?

R. In questo sì. E come Wojtyła, Francesco non è un teologo ma un pastore, con esperienza pastorali fortissime. Quando era Cracovia, Wojtyła fu il primo vescovo cattolico a entrare nella sede del partito comunista per negoziare la situazione dei seminari cattolici. Era cioè un uomo molto pragmatico.

D. Bergoglio ebbe a che fare con la dittatura argentina...

R. Certo, era superiore generale dei gesuiti e doveva salvare dalla persecuzione i suoi confratelli considerati vicini alla teologia della liberazione.

D. Ratzinger, invece?

R. Ratzinger è diventato pontefice senza alcuna esperienza pastorale. Fu vescovo per appena anno, poi si è dedicato al Sant'Uffizio e quindi è salito al soglio di Pietro.

D. Oggi cosa fa Benedetto veramente?

R. È un grande consigliere spirituale di Francesco, il quale si giova del suo aiuto come Wojtyła fece con Ratzinger prefetto della fede. Nessuna diarchia ma, come ha detto lo stesso Bergoglio, è come avere il nonno saggio in casa. E infatti nei momenti delicati ha voluto Benedetto al suo fianco, come nel concistoro quando ha creato i suoi primi cardinali.

D. Torniamo al pontificato di Benedetto, che tipo di papato è stato?

R. Durante il papato di Giovanni Paolo II, tutto proiettato sul mondo, la chiesa non era governata e, in molti settori, dalla sanità alla geopolitica,

s'erano creati interessi ramificati. Ratzinger ci ha messo mano. Ha subito Vatileaks (le rivelazioni delle corrispondenze riservate, ndr) e attacchi interni terrificanti, cui ha risposto con un atto di enorme coraggio: le dimissioni. Chi è venuto dopo, ha avuto una forza immensa: il Vaticano era come un paese dopo un default. Fino a poco tempo fa, all'estero, quando sentivano parlare della Curia vaticana e di Roma, anche i cattolici mettevano mano al bastone. Ora, il contrario. Bergoglio, in un anno di pontificato, ha triplicato il numero delle presenze in Piazza S. Pietro, alle udienze generali e agli Angelus.

D. Perché, invece, una delle obiezioni che si fa a Francesco è che, a tanto consenso nel mondo laico, non corrisponda un ritorno al cristianesimo...

R. Nelle parrocchie della periferia romana, cui il Papa dedica la domenica pomeriggio, lunghe visite di sei ore in cui incontra tutti, dai catechisti ai disoccupati agli ex-detenuti, c'è sempre una folla enorme. Alla Magliana hanno dovuto chiudere le strade perché il traffico stava bloccando mezza città. Il suo è un cambio di prospettiva, quello della Chiesa che esce dalle sagrestie. O esce, dice il Papa, o non è.

D. Colpisce che abbia detto di non voler fare proseliti.

R. Non è più la stagione identitaria del proselitismo: concepisce una Chiesa che testimonia con l'esempio. Non è mai trionfalistico, non mette bandiere, non dice «qui siamo cresciuti del 10%», come in Corea è effettivamente accaduto. Vede una Chiesa in uscita, che diventa lievito nella massa.

D. E ha buoni rapporti coi non cattolici...

R. La preghiera col Patriarca di Costantinopoli lo ha dimostrato. C'è la chiesa di Pietro, dice, ma c'è anche quella di Andrea, cioè gli ortodossi. Per Bergoglio, la cristianità parla con la voce della sua pluralità, e la pluralità è un valore. Un unico vangelo attraverso lingue del tempo e della propria latitudine.

D. È un gesuita, d'altra parte...

R. Un gesuita che voleva fare il missionario e solo i problemi di salute glielo impedirono. Un gesuita che, come Matteo Ricci, crede in un vangelo che parla la lingua del suo tempo e dell'uomo del suo tempo

D. Ma la Chiesa cresce anche al di là delle borgate romane?

R. La Chiesa cresce in America Latina, dove i cattolici tornano dalle sette evangeliche, o anche in Africa, dove la reazione jihadista in Nigeria è figlia del timore musulmano di essere invasi dai cristiani.

D. Invasione?

R. Certo, noi vediamo solo la nostra immigrazione ma nel mondo ogni anno si spostano 50 milioni di persone, soprattutto nel Continente nero e in Asia, portando il loro credo. La reazione islamista è identitaria e per questo Bergoglio cerca l'unità dei cristiani, il superamento delle divisioni, perché crede nella testimonianza come strumento di dialogo e, senza unità, la testimonianza non è credibile. Se i cristiani custodi del Santo Sepolcro si prendono a bastonate per pochi centimetri di «sovranità», come possono dialogare con gli islamici?

D. Bergoglio vorrebbe andare in Cina, ha detto...

R. C'è un miliardo di potenziali cattolici, cambierebbe la geopolitica mondiale...

D. Ma se ha detto che non vuol fare proseliti...

R. Proprio dall'Asia viene l'esempio. In Corea il cattolicesimo c'è da secolo e non l'hanno portato i missionari, non è cioè clericale. Eppure è cattolico un sudcoreano su cento. Questo è un Papa global perché crede nel libero confronto delle idee. Per tornare alla Corea, il cattolicesimo fu introdotto da alcuni saggi che leggevano i vangeli e li diffondevano come fosse una filosofia, come se fosse Sofocle.

D. Quindi la scelta della Corea aveva un altro riferimento, oltre alla Cina. Quello di un modello di cattolicesimo?

R. In un certo senso è stato un messaggio anche interno. E' l'esaltazione di un cattolicesimo laicale. D'altra parte per il 99% la Chiesa è fatta da laici. Francesco è convinto che i laici, molto spesso, comprendano la novità prima dei chierici. Quando è andato al raduno del Rinnovamento dello spirito, allo stadio di Roma, sa cosa ha detto?

D. No, che cosa?

R. «Quando ero a Buenos Aires, pensavo che fosse una scuola di tango. Poi ho capito che il vecchio ero io». Idem quando fa l'esempio del gregge...

D. ...e dice che il pastore deve pazzare delle pecore che porta...

R. Sì, ma afferma anche il pastore deve stare dietro alle pecore, perché i laici, le pecore appunto, spesso arrivano prima. Capiscono prima della Chiesa. Bergoglio vede i sacerdoti come assistenti; non come guide che dicono cosa fare. In Corea hanno fatto senza preti per quattro secoli e ora sono il 10%. E sul ruolo dei laici, ha preso a bastonate i vescovi dell'America latina durante il viaggio

in Brasile.

D. Addirittura...

R. Ero là e ho potuto vedere i volti lunghi di molti di loro. Ai vescovi ha ribadito che i rapporti con la politica competono ai laici. Pensi cosa significherà in Italia, dove tutto, dall'8 per mille ai Dico, nell'epoca di Camillo Ruini, veniva trattato dalla Cei.

D. Alla Cei, Bergoglio, ha voluto un segretario come Nunzio Galantino.

R. Bergoglio è stato presidente dei vescovi argentini e voleva che anche la Cei eleggesse il suo presidente come fanno le altre conferenze. Sono i vescovi italiani a non essersela sentita e hanno chiesto di potergli proporre una terna, votata. Il Papa li avrà presi un po' per matti ma ha accettato. Sceglierà il più votato. Quando sarà il momento, perché il presidente è ancora il cardinal Angelo Bagnasco.

D. E Galantino?

R. Una cosa rara che il papa sia intervenuto, nominando un segretario, ma l'ha fatto proprio perché le divisioni rischiavano di bloccare tutto, e la conferenza era d'altra parte in una situazione caotica. Ricorda che mandarono il telegramma di felicitazione per la nomina a pontefice al cardinale Angelo Scola?

D. Credevo fosse una leggenda metropolitana...

R. Non lo era. E comunque non è stato un commissariamento ma la nomina di una persona, l'avvio di un percorso, non c'è stato nessun redde rationem. Anzi, ha detto loro: «Votate il presidente». Guardi, Bergoglio crede così nell'unità della Chiesa che ha persino rinunciato a un papato probabile pur di mantenerla.

D. Nel 2005, lei dice?

R. Sì, aveva già raggiunto 40 voti dopo la rinuncia del cardinal Carlo Maria Martini, ma fece un passo indietro perché vedeva che il consenso di Ratzinger avrebbe tenuto sino alla fine e chiese ai suoi sostenitori di convergere sul futuro papa Benedetto.

D. Per questo il grande consenso avuto in occasione della sua elezione...

R. Partiva da quei voti ma poi rispettava il profilo che la maggioranza dei cardinali richiedeva in quel momento: non italiano, non curiale, fuori da Vatileaks. Bergoglio era un po' l'ultima chance prima del disastro.

D. La situazione della Santa Sede era così grave?

R. Papa Ratzinger apprese dal Tg1 delle 20 che lo Ior stava comprando il San Raffaele.

D. Bertone

aveva i suoi problemi...

R. Governava e sgobernava, era un canonista, l'ho detto all'inizio. E un autocrate. Non è che la vecchia guardia del cardinal Angelo Sodano l'abbia aiutato, anzi. E neppure le cordate diplomatiche e «sanitarie». Ma l'atto di umiltà di Ratzinger ha riaperto una stagione. Francesco se ne rende sempre più conto e per questo vuole bene a Benedetto. Senza quel gesto coraggioso, la Chiesa si sarebbe avvitata in una crisi gravissima.

— © Riproduzione riservata —

Oggi Joseph Ratzinger è il grande consigliere spirituale di papa Francesco il quale ricorre al suo aiuto come faceva Karol Wojtyła quando Ratzinger era prefetto della fede. È un nonno saggio in casa

Uomini di Dio

**Stupirsi di fronte ai sacerdoti.
Vanagloriosi o santi, troppo spesso
"ufficiali di un esercito in ritirata"**

Una volta nelle chiese si pregava perché Dio desse all'umanità dei sacerdoti, molti e santi sacerdoti. Perché la messe è tanta, ma gli operai sono

CONTORIFORME

pochi. Non che ora non si preghi più, ma divenendo più rari, non sono per questo diventati più pregiati. Il perché è presto detto: si è in parte persa la comprensione dell'importanza del sacerdozio, della necessità di un ponte tra l'uomo e Dio. I ponti (da cui la parola "pontefice") legano due sponde diverse; esigono che sia chiara la differenza, ma anche la connessione, tra l'una e l'altra; in questo caso tra terra e cielo.

Chi è, allora, il sacerdote? Colui che tiene insieme le due sponde; colui che, scelto dal cielo, vocatus dall'alto, non per suo merito, ma per una elezione di Dio, cuce e ricuce pazientemente i lembi di una tela che si spezza, e che Cristo, vero uomo e vero Dio, ha unito con la sua Incarnazione.

Dicevo che oggi la necessità del sacerdote è meno sentita. Da una parte si crede spesso che il rapporto con Dio possa essere qualcosa di esclusivamente personale, di individualistico, dall'altra che l'esistenza di un sacerdozio ministeriale violi l'uguaglianza tra gli uomini. Che bisogno ho io di un altro? Perché un altro uomo come me dovrebbe perdonare i miei peccati? E così via...

Eppure, benché l'aria che si respira sia questa, i sacerdoti che fanno bene il loro "mestiere" vengono dal popolo riconosciuti, amati, cercati. Anche oggi, nel Ventesimo secolo, nell'Europa post cristiana. La natura dell'uomo, infatti, è sempre quella. Magari oggi è più coperta di incrostazioni e di pregiudizi, ma la forza del ponte sta proprio qui: se non si nasconde tra le erbacce; se non finge di essere un sentierino come gli altri, che porta in un luogo come gli altri; se mostra l'altra sponda, senza staccarsi da quella da cui sorge, affascina, attira, conquista.

Nella mia vita ho conosciuto molti sacerdoti, e ho imparato a comprendere, per quanto possibile, l'altezza e la difficoltà di questa missione. Essere di Dio e dare la propria vita per il mondo; amare Cristo, che non si vede, e renderlo evidente nell'amore per i fratelli che si vedono; darsi a tutti e non avere nessun legame totalmente proprio; celebrare con le proprie mani il mistero dell'Eucarestia, perdonare i peccati nel confessionale, accompagnare i morti nel loro trapasso... ed essere anche, nel contempo, uomini, con tutti i limiti del caso: non è per nulla facile. Richiede

senza dubbio la grazia di Dio, la buona volontà, l'abnegazione, la capacità continua di lavorare su se stessi...

Di sacerdoti, dicevo, ne ho conosciuti tanti: quelli che usano il pulpito come strumento di potere; quelli che vorrebbero i fedeli fatti a loro immagine e somiglianza; quelli che vogliono portare le persone non a Cristo, ma a se stessi; quelli vanagloriosi e quelli rancorosi; quelli che, per nulla vergini e celibi, si attaccano al potere, alla carriera; quelli che si appiattiscono sulle idee del mondo, e quelli che credono di contrastarle con lunghe litanie di sterili lamentele; quelli che vivono con stanchezza una missione un tempo abbracciata con entusiasmo e slancio...

Stupirsi? Stupirsi che degli uomini siano così terribilmente umani? Sì, ma sino a un certo punto.

Mi stupiscono di più gli altri, che ho conosciuto: quelli ricolmi di fede, di forza interiore, di carità, di attenzione agli altri, di senso profondo della loro missione. Sono questi che tengono pulito e visibile il ponte; che ci invitano a passare; che ci spingono, con il loro esempio, e con la forza dei sacramenti, a far sì che il viaggio di questa vita non sia un girare intorno sempre alle solite cose, senza durata e senza direzione.

Persone con lo sguardo alto

Costoro sono persone che tengono alto lo sguardo, senza lasciarsi travolgere dalla contingenza delle piccole cose; che sanno distinguere l'essenziale dal secondario; che sanno accompagnare e stimolare il prossimo, ma anche attenderlo, con pazienza... Ha, in sintesi, un metodo molto efficace: la carità. E un fine molto chiaro: la salvezza dell'uomo; non dico la salvezza dell'anima, come si diceva un tempo, perché è forse un po' riduttivo: la salvezza dell'uomo intero, perché Cristo non è venuto solo ad aprirci il Paradiso, ma anche a darci il "centuplo quaggiù". Ecco, un sacerdote santo si vede, credo, da questo: dalla consapevolezza che egli ha di aver dato tutto per avere il Cielo, domani, e il centuplo, oggi; dalla gioia e dalla forza con cui vive le circostanze, mostrando con evidenza a tutti quanto seguire Cristo sia appagante, bello, grande; quanto ciò dilati l'umanità e la trasfiguri.

Anche di fronte alle difficoltà, nelle battaglie, nel dolore, nella durezza dei tempi, un sacerdote santo, è, a mio giudizio, un generale: che avanza, e non indietreggia; combatte e non si nasconde; incalza, e non si perde in lamentazioni... Molti sacerdoti, notava il cardinale Giuseppe Siri, sembrano oggi, purtroppo, "ufficiali di un esercito in ritirata". Questo avviene se mancano fede, speranza e carità. Quando queste virtù teologali ci sono, invece, come scriveva santa Teresina, non c'è nulla che turbi, nulla che spaventi, nulla che sgomenti... Erano in dodici, i primi sacerdoti, e conquistarono il mondo.

Francesco Agnoli

Il partito comunista ha fatto abbattere 70 chiese perché la croce era troppo vistosa

Cina, puniti i cristiani patriottici

Il grido del vescovo Zhu, con cui il Vaticano cerca il dialogo

ItaliaOggi, 6 agosto 2014

DI ANTONINO D'ANNA

Niente croci sul tetto delle chiese cristiane, cattoliche o protestanti non importa, altrimenti verranno rase al suolo. Succede in Cina, dove da qualche mese la politica contro i credenti ha aggiunto un nuovo capitolo alle già travagliate vicende. Pechino, infatti, considera i cristiani come un retaggio dell'era colonialista e i cattolici - in particolare - come asserviti ad un Capo di Stato straniero quale il Papa. Peraltro tra il Vaticano e Pechino i rapporti sono stati troncati nel 1951, dopo l'espulsione degli ultimi missionari dall'ex Celeste Impero. E restano tra alti e bassi anche a causa dei rapporti diplomatici da parte vaticana con quella che la Cina considera una provincia ribelle, ossia Taiwan.

Adesso la situazione si è fatta più incandescente. Riferisce *Asiaweek*, l'agenzia stampa dei missionari del Pime (Pontificio Istituto Missioni Estere), che il 30 luglio scorso il vescovo **Vincenzo Zhu Weifang** di Wenzhou, nella provincia di Zhejiang, ha denunciato il governo provinciale per le demolizioni forzate delle chiese e la distruzione delle chiese protestanti e cattoliche della provincia. Monsignor Zhu è un vescovo «ufficiale», ossia appartenente all'Associazione Patriottica, la «chiesa» cattolica ufficiale fondata da Pechino nel 1958 e che non riconosce l'autorità papale. Anche se lui è

uno dei pochi vescovi riconosciuti anche dal Vaticano secondo una prassi che con difficoltà Roma ha cercato di concordare con Pechino negli ultimi trent'anni circa (i «clandestini», otto milioni circa, sono invece perseguitati). Zhu ha denunciato le scorrettezze del governo della provincia di Zhejiang con una lettera pastorale del 30 luglio scorso; è stato seguito dai suoi sacerdoti, che hanno chiesto al governo provinciale di fermare queste distruzioni. Il vescovo «ufficiale» ha sottolineato che la distruzione delle chiese è indiscriminata, poiché colpisce anche edifici a norma di legge.

La campagna, dal nome «Tre revisioni e una demolizione», è iniziata nel corso della primavera: abbattute o private di croce già una settantina di chiese. Tutto è cominciato quando il segretario del partito comunista dello Zhejiang, **Xia Baolong**, ha ritenuto che le croci fossero troppo vistose ordinandone la demolizione. Tra gli obiettivi che il governo locale si è posto con «Tre revisioni e una demolizione», nata ufficialmente per aumentare lo spazio edificabile e renderlo appetibile per i costruttori, vi è - secondo la onlus cristiana China Aid - la distruzione di luoghi di preghiera cattolica privata senza autorizzazione governativa e ogni altro sito illegale per attività religiose; piccoli edifici di culto o conventi che violano leggi e regolamenti e occupano terreno agricolo o pregiudicano

la sicurezza pubblica e i progetti di grandi costruzioni; non rientrano nel piano regolatore comunale o minano l'estetica dei borghi più belli o si trovano vicino alle principali arterie di comunicazione e trasporto. O che accumulano denaro grazie alla religione (si pensi alle offerte dei fedeli). E la polizia interviene.

© Riproduzione riservata

Ninive cristiana, culla dell'Asia

I jihadisti fanno scempio di comunità fondate dagli apostoli

Avvenire, 12 agosto 2014



di Joseph Yacoub

Dopo il 10 giugno 2014 la storia della cristianità dell'Iraq non sarà mai più come prima. In quella data la città di Mosul è stata invasa da gruppi jihadisti islamisti ultra-radicali. E la situazione si è nettamente deteriorata a partire dal 17 luglio, quando gli jihadisti hanno imposto alla popolazione una scelta: convertirsi all'islam, pagare l'imposta pro capite assegnata agli infedeli, o lasciare la loro terra. Da allora si assiste a un esodo senza precedenti, che riguarda tutte le località cristiane della provincia di Ninive (Qaraqosh o Bakhdida, Telkaif, Tel Eskof, Bartella, Qaramlesh, Bashiqa...). Ora siamo di fronte a una catastrofe umanitaria. Può esserci il rischio di estinzione dei cristiani come gruppo etnico e religioso, quando la loro storia è parte integrante di questa terra di Mesopotamia? È una svolta storica, questa volta di ordine culturale, quella che sta avvenendo sotto i nostri occhi? La sventura ha nuovamente colpito i cristiani della città di Mosul, il cui nome ha una risonanza quanto mai simbolica: Ninive (dal nome aramaico Ninwé), che fu la capitale dell'antica Assiria e che ci ricorda al tempo stesso gli splendori di una civiltà di 4.000 anni, la Bibbia e un cristianesimo ricco di 2.000 anni di storia. Cosa c'è dunque dietro il nome di Ninive?

Questa regione si chiamava un tempo Assiria, terra di cultura, divinità e spiritualità e di una possente autorità politica di cui si trova traccia nei maggiori musei occidentali, come il Louvre a Parigi, dove sono conservati i tori alati che proteggevano i palazzi dei re. Questa civiltà ci ha lasciato in eredità, tra le altre cose, la ricca Biblioteca del re assiro Assurbanipal (668-627 a.C.), i racconti della Creazione e testi religiosi. Ninive è anche il centro che accolse il messaggio

cristiano fin dall'origine, all'epoca degli apostoli, sette secoli prima dell'islam. La città di Mosul (in arabo significa «tratto d'unione») – nel nord dell'Iraq, sulla riva destra del Tigri, all'incrocio delle strade commerciali tra la Siria, la Persia e l'Asia centrale – fu conquistata e costruita dagli arabi musulmani nel 641, di fronte a Ninive, che fu spietatamente distrutta dai Persiani medi nel 612 a.C., ampiamente evocata nella Bibbia. Ninive, l'Assiria e la Caldea sono tra le culle della civiltà umana. Lungo tutto il suo percorso storico, questo paese contribuì potentemente alla creazione, all'avanzamento e al progresso della conoscenza e dell'organizzazione umana, tanto in materia religiosa, filosofica, scientifica e politica quanto in quella amministrativa. La religione mesopotamica ebbe un ruolo nella proclamazione del Dio supremo, idea presente nelle credenze degli antichi abitanti di Ninive. Ecco un breve estratto di saggezza assira, redatto mille anni prima di Cristo, il cui tenore ricorda il cristianesimo: «Mi sono rivolto verso di te, mio Dio, sono venuto alla tua presenza. Ti ho cercato, mio Dio, mi sono inginocchiato ai tuoi piedi; accogli la mia implorazione... Numerose sono le persone che si accalcano, l'oppresso, l'oppressa; il senza potere, la senza potere che vi seguono incessantemente ogni giorno... Non dire mai male degli altri, ma canta le loro lodi! Non parlare troppo, metti un freno alla lingua. Sii dunque calmo, sappi padroneggiarti!». Ninive è evocata nella Bibbia, nel bene e nel male. Talvolta le maledizioni sono curiose e sorprendenti, come quelle proferite da Nahum. Ma non ci sono solo anatemi. È il paese per eccellenza del digiuno dei niniviti (Ba'outa d'Ninwayé), citato da Gesù, durante il quale i cristiani dell'Iraq fanno penitenza annualmente per tre giorni, dal lunedì al giovedì della terza settimana prima della Quaresima. Il Vangelo di san Matteo (12,39-42) riporta la scena di Gesù che cita la gente di Ninive come modello,

poiché hanno fatto penitenza digiunando tre giorni dando ascolto all'appello di Giona. Quel digiuno di penitenza, che viene chiamato Suppliche o Rogazioni dei Niniviti, continua a essere praticato fedelmente ogni anno, da 2.500 anni. E mantiene intatto il suo valore, in particolare in questi giorni di sofferenza. Nell'Antico Testamento si fa menzione dell'invio da parte di Dio del profeta Giona (Yonan, in aramaico) presso gli abitanti di Ninive perché si pentano del loro stile di vita, che non si addiceva a Dio, pena il castigo divino. Il libro di Giona esprime una speranza di salvezza per i niniviti, e leggendolo si scopre che la città di Ninive era «straordinariamente grande», servivano tre giorni per attraversarla e c'erano «più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali» (Giona 4,11). Obbedendo, i niniviti fecero penitenza. Sempre a proposito di Ninive, è della massima importanza ricordare che Gesù non riprende

(Segue)

mai le maledizioni proferite contro Ninive, l'Assiria e Babilonia. Al contrario, trova nella penitenza dei niniviti un segno di salvezza per il genere umano. Del resto, a tre riprese, i testi evangelici evocano Giona: due volte in Matteo e una in Luca. Matteo scrive: «Nel giorno del giudizio, quelli di Ninive si alzeranno contro questa generazione e la condanneranno, perché essi alla predicazione di Giona si convertirono» (12,41). Nei Vangeli, negli Atti degli apostoli e nelle lettere viene fatta più volte menzione di Ninive e degli abitanti della Mesopotamia. Gli antenati di quei cristiani, le "genti di Mesopotamia", furono testimoni della Pentecoste e udirono proclamare, segnatamente in aramaico, la loro lingua, «le grandi opere di Dio» (At 2,11). Dopo la nascita di Gesù a Betlemme, notabili e astrologi di Mesopotamia – «magi d'Oriente» – sono venuti a rendergli omaggio. Peralto il radicamento della Chiesa d'Oriente nella semina apostolica risale a Mar (san) Tommaso. I cristiani di

Ninive si vantano di avere in san Tommaso il primo predicatore. Questo dice la storia di una cristianità consustanziale a questa terra e alla sua civiltà. Secondo la tradizione, tre apostoli sono passati dalla Mesopotamia: Pietro, Tommaso e Bartolomeo, e almeno due dei 70 discepoli, Addai e Mari. L'Iraq, del resto, è costellato di chiese che portano questi nomi. Secondo una discussa tradizione, san Pietro avrebbe scritto la sua prima Lettera da Babilonia dove avrebbe soggiornato temporaneamente nel corso del suo ministero episcopale di 25 anni a Roma. La Lettera termina così: «Vi saluta la comunità che vive in Babilonia» (1 Pietro 5,13). E l'apostolo Bartolomeo (Nathanaël), altro evangelizzatore dell'Oriente, fu scorticato vivo nell'anno 71 nella Mesopotamia settentrionale. Nella seconda metà del primo secolo Tommaso predicò in questa regione del nord dell'Iraq con un altro apostolo, Taddeo (conosciuto in Oriente con il nome di Addai), il quale era accompagnato da due discepoli: Aggai e Mari. Mar Addai è considerato il fondatore della Chiesa di Babilonia, nella sede di Seleucia-Ctesifonte dove gli sarebbero succeduti Mar Aggai e Mar Mari. Discepolo e successore di Addai, Aggai ordinò vescovi in Assiria, per l'esattezza nella regione di Ninive. Compagno di

Aggai, Mari percorse la Mesopotamia per evangelizzarla, fondò la chiesa di Kokhé, non lontano dall'attuale Baghdad, che fu la prima sede della Chiesa d'Oriente prima del suo trasferimento a Baghdad nell'VIII secolo da parte del patriarca della Chiesa d'Oriente, Mar Timoteo I.

Sotto questo aspetto, è importante registrare qui che la prima (Qudasha Qadmaya) delle tre anafore liturgiche della Messa assira e caldea è appunto quella attribuita a Mar Addai e Mar Mari, evangelizzatori della Mesopotamia. D'altra parte il canto liturgico «Lakhou Maran» (A Te Signore) risale al primo secolo ed è considerato come uno dei più antichi documenti liturgici. È del resto a quell'inno che Plinio il Giovane (61-114), governatore di Bitinia, faceva verosimilmente allusione nella sua lettera all'imperatore romano Traiano.

La topografia e la toponimia di questa provincia mostrano, in maniera indubitabile una presenza cristiana antichissima, sotto forma di chiese, santuari, monasteri, tra i quali Rabban Hormuzd, Nostra Signora delle Sementi, Mar Mattai, Mar Behnam... La città di Erbil è cristiana fin dal primo secolo, e diventò prestissimo una metropoli che raccolse numerose eparchie (diocesi), così come Alqosh, che ha molto dato alla Chiesa d'Oriente nei suoi due rami. Qaraqosh (Bakhdida), oggi sprofondata nel lutto, è cristiana dal IV secolo ed è uno dei principali luoghi della Chiesa

siriaca ortodossa. Diede i natali nel XVIII secolo un religioso eminente, elevato al rango di maffriano (alto dignitario ecclesiastico nella Chiesa siriaca ortodossa), Basilio Yalda, che presiedette la Chiesa malankarese nel Kerala, in India, dove morì nel 1747. Bartella è cristiana dal IV secolo, così come Qaramlesh, dove una chiesa caldea porta il nome di Mar Addai. Una particolarità importante di questa cristianità mesopotamica è che è sempre stata universale. La Chiesa d'Oriente fu la prima Chiesa missionaria della storia. Partendo dalla regione di Ninive, i missionari cristiani diffusero il messaggio evangelico su tutto il continente asiatico tra VI e XIII secolo. Nata nei dintorni di Mosul, questa Chiesa ha conosciuto un'espansione impressionante in Asia, nelle Indie, in Persia, in Arabia e attorno al Golfo Persico. Gli storici valutano che abbia convertito nel XII secolo 60 milioni di anime che si riconoscevano come seguaci della Chiesa d'Oriente, dal Mediterraneo orientale alla Cina, passando per l'Asia centrale. Vi affondano le radici i 5 milioni di cristiani del sud dell'India, discepoli di san Tommaso, suddivisi tra diverse Chiese, principalmente nel Kerala.

Ninive ha conosciuto anche grandi mistici e asceti. Citiamo volentieri Isacco di Ninive, del VII secolo, che era di origine araba (del Qatar). Convertito al cristianesimo mesopotamico, è divenuto addirittura vescovo di Ninive. Oggi Isacco di Ninive è un riferimento mondiale, soprattutto per le Chiese ortodosse.

Gli islamisti ultraradicali non stanno dunque sradicando solo un popolo ma anche un'eredità vivente, scaturita da un patrimonio tra i più antichi della storia dell'umanità. Possibile che questa cristianità così ricca e densa, che ha resistito valorosamente per due millenni a molteplici assalti e persecuzioni, sia sul punto di entrare in una fase di estinzione? È questa storia che oscurantisti e nuovi barbari vogliono sradicare? Nessun essere umano dotato di coscienza e di umanità può accettarlo. (traduzione di Anna Maria Brogi)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al-Qosh, i cristiani ritornano dopo la furia dei califfi dell'Is

Nel villaggio iracheno già 500 famiglie. Crescono i profughi

Avvenire, 30 agosto 2014

La prima speranza

La cittadina, centro spirituale della comunità nella Piana di Ninive, è di nuovo sotto il controllo dei combattenti curdi. Oltre metà dei residenti è rientrata per proteggere una storia millenaria. Una parte è arrivata domenica: assieme al parroco hanno rialzato sulla Cattedrale la croce rimossa

LUCIA CAPUZZI

I primi sono rientrati sabato scorso. Domenica un gruppo di fedeli aveva potuto partecipare alla Messa nella Cattedrale di San Giorgio. Gli altri – la parte più numerosa – sono arrivati tra mercoledì e giovedì. Un fiume di donne, uomini, bambini, anziani ha percorso, a ritroso, la strada fatta quel 5 agosto, per sfuggire ai miliziani dello Stato islamico (Is). E dal Kurdistan, dove avevano trovato rifugio, cinquecento famiglie hanno fatto ritorno ad al-Qosh, piccolo cuore cristiano della Piana di Ninive.

Là, prima dell'avanzata jihadista, vi risiedeva un migliaio di nuclei familiari della minoranza, custodi di una storia millenaria. Ad al-Qosh si trova la scuola cristiana fondata da Mar Micha nel IV secolo. E, dalle montagne di rocce che circondano la cittadina, spunta la sagoma affilata del monastero di Rabban Hormizd. Da qui, i patriarchi d'Oriente amministravano una Chiesa fiorente e diffusa fino all'India e alla Cina. Una tradizione impressa ormai nel Dna della comunità.

Che, nonostante la furia estremista, non intende rinunciarvi. Per questo, in centinaia hanno voluto rientrare non appena la bandiera curda ha ripreso a sventolare su al-Qosh. Sono tornati "leggeri" come erano partiti: niente bagagli, appena qualche fagotto sulla testa. Eppure, non si sono persi d'animo. Nel monastero di Nostra Signora delle Messi – lo stesso che ospita l'orfanotrofio maschile e la biblioteca con migliaia di antichi

**Solo ad agosto, 850mila
persone hanno lasciato
le loro case a causa della
ferocia fondamentalista
In Siria ormai gli sfollati
interni sono tre milioni**

manoscritti in lingua aramaica – i "al-qoshnaye", così si chiamano gli abitanti, hanno organizzato un centro di distribuzione di aiuti per le famiglie che hanno perso tutto nell'esodo. E anche per sfollati di villaggi vicini. Una generosità in linea con la tradizione della cittadina che, negli anni Novanta, accolse centinaia di profughi di Baghdad e Mosul. Non a caso, dopo il Duemila, la popolazione è raddoppiata: tanti hanno cercato ospitalità in questa regione, sfiorata solo marginalmente dalla violenza in cui era precipitata la nazione. Poi, dopo la proclamazione del Califfato, la barbarie ha fagocitato la Piana. Costringendo i cristiani e le altre minoranze alla fuga. Secondo l'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Acnur), quest'anno oltre 1,6 milioni di iracheni ha dovuto lasciare le proprie case a causa delle violenze, oltre la metà – 850mila – nel solo mese di agosto, da quando si è stretta la morsa jihadista. Nella vicina Siria – nel cui nord sorge l'altra metà dello Stato islamico –, gli sfollati interni hanno raggiunto ormai la drammatica quota di tre milioni. Metà dei al-qoshnaye, dopo quasi un mese da profughi, è potuto tornare. E combatte con ostinazione per recuperare un po' di normalità.

Il parroco della Cattedrale, padre Ghazwan Sahara, è stato il primo a rientrare, da Dohuk, dove si era rifugiato dopo l'avanzata jihadista. Ha voluto essere ad al-Qosh il giorno dell'Assunta, per far suonare le campane anche se la cittadina era semideserta. È stato lui a recuperare la croce, rimossa dallo Stato islamico. E a rimetterla sul campanile di San Giorgio, domenica, in una toccante cerimonia. Alle commozone di molti si mescolava il dolore per i fratelli di Telkepe, Qaraqosh, Bartelle, Karmalesh e Mosul, ancora nei campi profughi. Perché, a differenza di al-Qosh, queste cittadine restano sotto il pugno di ferro dei jihadisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dove c'è l'islam, quasi dovunque c'è anche la guerra che è sempre una guerra di religione, cioè la Jihad

DI GIANFRANCO MORRA

Le terribili stragi e decapitazioni avvenute in Iraq hanno sconvolto i paesi occidentali. La loro angoscia è certo comprensibile, visto che gli ideali del mondo cristiano sono la pace, la democrazia e il rifiuto della pena di morte. Ma è anche superficiale e, in fondo, frutto di ignoranza. Dove c'è Islam, quasi dovunque c'è la guerra. Che è sempre una guerra di religione, come indica la parola *Jihad*, che significa «lotta» per far trionfare la «sharia», ossia l'unica vera fede.

Si pensi allo sterminio degli yazidi. In nessun paese arabo esiste il razzismo, il nemico non è il nero o il giallo, ma l'infedele, che non va ucciso per motivi etnici, ma religiosi, in quanto, adorando un altro Dio, bestemmia il vero Dio. Tutti gli uomini sono uguali, se credono in Allah. La tesi, ripetuta anche nei giardini del Vaticano, che le tre religioni bibliche hanno un solo Dio, per un islamico è una offesa alla religione. Per l'Islam il pluralismo religioso è una peste, la tolleranza una limitata (e pagata da *dhimmi*) concessione, c'è un solo ecumenismo: «Allah è Allah e Maometto il suo Profeta». Occorre distinguere. L'integralismo islamico non ha dovunque la stessa intensità, vi sono paesi dove c'è minore fanatismo e

fondamentalismo. Ma nessun islamico può ammettere quelle conquiste della civiltà occidentale, che sono la libertà di culto, la separazione fra Stato e religione, il primato della coscienza e la possibilità di scelta fra religioni diverse, l'emancipazione della donna. Tutto ciò per l'islamico non è progresso, ma corruzione.

Tanto per i poveri miliziani, quanto per il ricchissimo re Faysal dell'Arabia Saudita, un paese che ha accolto tutte le scoperte e le tecnologie della modernità, ma nulla dello spirito occidentale: nessuna costituzione (basta il *Corano*), divieto dei luoghi di culto non islamici, pena di morte per apostasia, adulterio, omosessualità, carcere per chi detiene simboli di altre religioni (come la Bibbia o la croce), cittadinanza riservata agli islamici, emarginazione della donna, obbligata al velo

La tesi, ripetuta anche nei giardini del Vaticano, che le tre religioni bibliche hanno un solo Dio, per un musulmano è un'offesa alla religione. Per l'Islam tutti gli uomini sono uguali ma solo se credono in Allah

ed esclusa anche dalla guida dei veicoli, una rigida sorveglianza sul rispetto della sharia da parte del «Ministero per la propaganda della virtù e la prevenzione del vizio». L'islam moderato è un puro nonsenso. E la democrazia appare estranea alla tradizione islamica. Meglio: ad ogni area culturale non permeata dei principi cristiani. Alcune civiltà, come l'India e il Giappone, ne hanno assunto alcuni elementi, mentre nei paesi islamici rimangono marginali e poco sentiti. La cosa è comprensibile, visto che il fondamento del liberalismo e della democrazia sono i diritti naturali dell'uomo, definiti nella civiltà europea da Antigone a Kant, e la distinzione tra Dio e Cesare. Due principi del tutto assenti nell'islamismo. Senza i quali la democrazia è impossibile.

L'unità di fede

e politica, fondamento di tutta la civiltà islamica, appare oggi in forte ripresa anche in quei luoghi, dove la colonizzazione occidentale aveva condotto a mitigare l'integralismo islamico. Non mancano le prove: la cacciata o eliminazione di alcuni dittatori islamici, come **Saddam, Gheddafi e Mubarak**, non ha portato quei popoli alla democrazia, ma alla lotta tribale in nome dell'integralismo islamico; la stessa Turchia, da sempre ritenuta il più occidentale dei paesi islamici, vede oggi al potere due uomini di forte fondamentalismo religioso: alla presidenza della repubblica **Erdogan**, che ha sempre più accentuato tendenze autoritarie e fondamentaliste; e il premier da lui designato, **Davutoglu**, è un sunnita intransigente e propugnatore del «neo-ottomanismo».

Quei paesi non vogliono né la democrazia, né il pluralismo religioso, né il dialogo, né la collaborazione tra i popoli, ma cercano proprio in base al *Corano* di realizzare degli stati integralmente islamici. L'Occidente dovrebbe sapere, come lo sa Israele, che la guerra con

l'Islam non cesserà mai. La guerra è lo stato normale, che consente l'espansione del *Corano* dal territorio islamico (*dar al-Islam*) nel mondo degli infedeli (*dar al-harb*, cioè territorio di guerra). Essa può essere interrotta solo da una «tregua» (*hudna*), mai da una pace definitiva.

Anche qui la soluzione non può essere quella indicata dalla superficialità di **Obama**, né quella dei paesi europei, che da decenni si stanno riempiendo di islamici, non esclusi terroristi

e tagliagole. Il problema, oggi, non è quello di esportare insieme globalizzazione economica e democrazia politica (due pretese che hanno accentuato, non diminuito i conflitti). È quella indicata dai grandi storici delle civiltà. Come **Samuel Huntington**, che già nel 1996 ammoniva: «La cultura occidentale è minacciata da gruppi operanti al suo interno, da islamici immigrati che rifiutano l'assimilazione e continuano a praticare e propagare valori, usanze e culture delle proprie società d'origine». Per evitare o almeno ridurre lo scontro fra le civiltà non serve «la chimera di un paese multiculturale», occorre «accettare la diversità e difendere la propria tradizione» (*Lo scontro delle civiltà*, cap. conclusivo: «Guerra di civiltà e ordine delle civiltà»).

—© Riproduzione riservata—

Anche se non tutti i musulmani non sono certo degli estremisti, nessun islamico può accettare quelle conquiste occidentali come la libertà di culto, la separazione fra lo Stato e la Chiesa e l'emancipazione della donna

ITALIA OGGI 26-8-14

CRISTIANI D'ORIENTE, LE TRIBÙ MA ANCHE I CENTRI URBANI

altro
parere

Caro direttore,
Ho letto con particolare interesse l'analisi dello storico Franco Cardini sui cristiani "arabi" pubblicata il 29 luglio sapendo bene che non è semplice sintetizzare la storia delle diverse chiese d'Oriente. E, infatti, l'impressione che si ricava leggendo l'analisi di Cardini è quella di una realtà originaria di "tribù nomadi" arabe (lo dice anche l'occhiello) che abbracciano il cristianesimo e dalle quali sarebbero poi discesi gli attuali cristiani orientali. Senza negare la realtà di diverse tribù arabe cristiane – più o meno minoritarie nel proprio contesto locale – fiorite nella stessa Penisola arabica e ai margini del deserto arabico, è assodato che quella realtà è stata a lungo molto marginale rispetto alle decine di diocesi e comunità cristiane nate nei centri urbani sparsi tra la Mesopotamia e il Mediterraneo.
Parlare di un'ondata musulmana

che travolge nel VII secolo il "mondo arabo" (inteso come la Mezzaluna fertile), fare un'amalgama fra le due realtà cristiane o dare al lettore l'impressione che la seconda non sia altro che un'appendice della prima non fa onore alla storia di quelle chiese che rischiano oggi la cancellazione totale. Chiese che hanno resistito non solo all'islamizzazione, ma anche – laddove è stato possibile, come a Mosul o Maalula – anche all'arabizzazione, continuando a usare una variante dell'aramaico nella loro vita quotidiana e liturgica.

Vorrei inoltre segnalare che l'interpretazione data della sigla Isis presenta un'imprecisione in quanto la "S" finale della sigla non sta in arabo per "Sham" (Oriente) ma per "Sham", parola con cui gli arabi definivano il territorio della "Grande Siria" (ossia attuali Siria, Libano, Palestina, Giordania). Da qui la tendenza di alcuni giornali a tradurre Sham con Levante per evitare la confusione con l'odierna "piccola" Siria.

Cordiali saluti

Camille Eid

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sabato
2 Agosto 2014



Sconfiggere il divorzio

«Così ci siamo riusciti»

Anche dopo la separazione ripartire si può
«Sbagliato eliminare il tempo per ripensarci»
Avvenire, 25 maggio 2014

PAOLO FERRARIO

«**C**i amavamo ma non lo sapevamo più». Ci hanno messo del tempo, Sonia e Dario De Michelis (41 anni lei, 47 lui, residenti a Grosseto), prima di capire che, in fondo, le ragioni per cui, vent'anni prima, si erano scelti e sposati erano ancora tutte valide. Soltanto dovevano togliere la polvere che, da almeno cinque anni, aveva finito per ingolfare il motore della loro relazione e che li aveva portati a un passo dalla separazione. Gli avvocati erano già stati allertati e le lettere per avviare la pratica erano ormai pronte per essere spedite.

«Mi ero proprio allontanata da mio marito», racconta Sonia. Che, prima di gettare la spugna, vuole fare comunque un ultimo tentativo, soprattutto per il bene dei due figli di 20 e 15 anni. «Attraverso don Paolo Gentili dell'Ufficio famiglia della Cei – riprende – ho conosciuto il Centro Betania di Roma, dove seguono coppie con problemi di relazione. Ne ho parlato a Dario e insieme abbiamo deciso di provare».

Per la coppia è l'inizio della risalita. Dopo anni di assenza di dialogo e di incomprensioni che avevano creato un autentico «muro contro muro», Sonia e Dario ricominciano a guardarsi come due innamorati. Torna il dialogo e anche i problemi sembrano meno grandi di quanto non fossero appena pochi mesi prima.

«Discussioni ci sono ancora – riprende Sonia – ma

la situazione è nettamente migliorata. Se non avessimo incontrato Betania, quasi certamente ci saremmo separati. E lo stesso sarebbe probabilmente accaduto se il cosiddetto "divorzio breve" fosse già legge. E invece, anche grazie al tempo che abbiamo avuto per ripensarci, il nostro matrimonio è ancora vivo e noi ci stiamo impegnando per renderlo sempre più forte».

Dopo una relazione di oltre 25 anni, tra fidanzamento e matrimonio, anche il legame tra Stefania e Giuseppe si era andato via via sfilacciando, fin quasi a diventare inesistente. Nonostante i due figli ancora piccoli, marito e moglie vivevano ormai «due vite parallele», destinate a non incontrarsi più. All'origine di tutto, gli impegni di lavoro di lui, che lo assorbivano completamente. «Mi sentivo non amata – racconta Stefania – e non volevo più stare dentro un rapporto che non sentivo più mio».

A questo punto, ai due la strada più facile e diretta sembrava quella dell'addio. E così sarebbe stato se non avessero incontrato i volontari dell'associazione Oasi Cana della diocesi di Monreale (Palermo), che li invitano ad intraprendere il cammino di Retrouvaille (che significa ritrovarsi), programma che ormai da molti anni sostiene le coppie in difficoltà relazionale.

«Oggi siamo una coppia felice e serena – dicono Stefania e Giuseppe con legittimo orgoglio – e ci impegniamo per migliorare quotidianamente la nostra relazione di sposi. Ma ci chiediamo: se a-

vessimo buttato via le nostre vite con il divorzio, che cosa sarebbe stato di noi e dei nostri bambini? Per fortuna abbiamo avuto il tempo per ripensarci e oggi siamo felici».

Anche Paola e Corrado Galaverna di Torino, grazie all'incontro con Retrouvaille, sono riusciti a salvare un matrimonio che dura ormai da 27 anni, li ha resi genitori di tre figli tra i 25 e 13 anni e nonni felici di un bimbo di 2. Pure per loro i primi sintomi della «malattia» furono la mancanza di comunicazione e di dialogo.

«Quello che era stato un matrimonio d'amore – ricordano Paola e Corrado – si stava trasformando in una relazione a senso unico dove ognuno di noi pensava quasi soltanto a se stesso. Stava nascendo in noi un sentimento di frustrazione per il fallimento di qualcosa che era stato importante. Il deterioramento del nostro matrimonio aveva provocato in noi dolore, rabbia e conflitti con-

tinui. Sembrava davvero che l'unica strada possibile fosse la separazione».

Invece, un giorno, quasi per caso, leggono un articolo sul programma Retrouvaille e decidono di provare. «Ci iscrivemmo solo per avere la coscienza a posto, per poter dire che le avevamo provate proprio tutte per salvare il matrimonio e la famiglia».

A gennaio 2005 comincia il loro cammino che continua ancora oggi. «Ci è voluto molto tempo, costanza, perseveranza per guarire le ferite che ci eravamo causati per tanti anni – concludono i coniugi Galaverna –. Crediamo fermamente che quando c'è la volontà di ricostruire, un matrimonio può essere salvato».

Bisogna però averne il tempo. Che la nuova legge pare invece non voglia più concedere alle coppie in crisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VECCHI MITI DA SFATARE E NUOVI PERICOLI CHE VENGONO ALLA LUCE

Fecondazione, tutto quello che si tace della vera scienza

Più rischi con le pratiche in vitro. La frontiera epigenetica

Avvenire, 25 luglio 2014



di Carlo Bellieni

Con l'apertura alla fecondazione eterologa, cadono i paletti messi dalla legge 40. Ma la scienza ci dice che tanta smania nel chiedere maglie più larghe nella fecondazione in vitro (FIV) non è giustificata, e per questo, per un corretto diritto alla salute, bisognerà riformulare la legge. Vediamo alcuni punti taciuti che possono aiutare il legislatore. Joelle Balaisch-Allart dirige la ginecologia di Sevres in Francia; sulla *Revue du Praticien* di gennaio mette in guardia contro la facilità con cui si parla di FIV:

«Contrariamente a quel che si pensa, la FIV non permette di lottare contro il crollo della fertilità. Non è la bacchetta magica che ripara l'invecchiamento delle ovaie». Infatti, il successo della FIV cala catastroficamente tanto maggiore è l'età della donna; ma non sarà che magnificare tanto la FIV senza limiti di età farà invece il servizio opposto, illudendo di poter rimandare all'infinito il concepimento («tanto c'è la FIV»)? Ma il problema non è solo qui. Proprio in questi giorni esce un lungo studio sui rischi neurologici

per i bambini nati da FIV, pubblicato sulla rivista *Seminars in Fetal and Neonatal Medicine*: fortunatamente i rischi riguardano un piccolo numero di nati, ma questo è un altro indizio per dire che non è tutto oro quel che luccica. Lo afferma anche lo stesso laicissimo comitato nazionale francese di Bioetica, che chiedeva nel 2002 di ridurre il ricorso alla tecnica fecondatoria detta ICSI, per i rischi che mostravano i bambini nati ricorrendo ad essa, così come il prestigioso centro di bioetica Hastings Center metteva in guardia per bilanciare i diritti dei genitori con quelli dei concepiti.

Perché a mettere le mani nel "blue print" della cellula, cioè nel suo DNA, si rischia: del DNA, della sua fragilità e della sua funzione sappiamo ancora poco, nonostante tanti proclami. Così si esprimeva il professor Enzo Tiezzi, chimico di fama e noto per le sue posizioni molto critiche sulla fecondazione in vitro. La base della sua critica non era morale, ma biologica: la vita umana al suo esordio è così fragile e sensibile ai cambiamenti dell'ambiente che basta poco per alterare qualcosa. La recente evoluzione della ricerca non ha fatto che confermare le previsioni di Tiezzi. Si tratta dell'epigenetica, una nuova branca della genetica, che studia da vicino non più solo il DNA ma il modo in cui il DNA "parla". E l'epigenetica è il modo in cui l'ambiente influisce sul DNA: un ambiente diverso da quello uterino

come un terreno in una provetta potrebbe influenzare in maniera diversa il DNA dell'embrione. Così come potrebbe influenzarlo l'asportazione di cellule per fare la diagnosi preimpianto. Alcuni esempi in questo campo ci faranno riflettere.

È stato pubblicato nel 2013 un riassunto della letteratura scientifica in questo campo sulla rivista *Journal of Human Genetics*, scritto dal genetista giapponese Takashi Kohda. Lo studioso ricorda che i bambini nati da fecondazione in vitro avranno alte possibilità di essere sani. Tuttavia, «resta la possibilità di alterazioni epigenetiche indotte da queste tecniche». E continua: «Il codice epigenetico negli stadi precoci dello sviluppo può essere alterato da stimoli ambientali; perciò gli effetti della manipolazione embrionale e delle tecniche di coltura sull'embrione sono un argomento importante per l'epigenetica». L'autore riporta gli studi in cui si mostra un aumento di alcune malattie rare proprio legate all'alterazione dell'imprinting epigenetico nei nati da FIV; così come mostra che sia il terreno di coltura dell'embrione oppure come il tempo che l'embrione vi trascorre possono esercitare azioni sull'espressione epigenetica del DNA. E allora, domandiamo, è davvero prudente allargare le maglie della fecondazione a tecniche alcune delle quali ancor più invasive delle altre?

Un paragrafo dell'articolo è dedicato infatti alla tecnica ICSI (in cui lo spermatozoo viene fatto entrare con un ago nell'ovulo), in cui l'autore riporta studi del suo gruppo ove mostra che l'espressione del DNA è differente nella ICSI se paragonata a «animali concepiti con tecnica FIV normale o naturalmente».

È questa una delle ragioni per la presenza di alcune rare ma reali differenze riportate in letteratura riguardo la salute perinatale dei nati da FIV? Perché poi si vede che i rischi della FIV non sono limitati né ai casi di nascita di gemelli, né alle tecniche più invasive. Già nel 2002 usciva un articolo critico su *Science* intitolato «semi di dubbio» sui rischi cui la FIV espone i concepiti. Dopo quel lavoro, che illustrava alcuni dati emersi in quell'anno, molti si sono susseguiti, e la conclusione è un richiamo alla prudenza. Lo scorso febbraio su *Human Reproduction* è stato riportato che il terreno di coltura in cui si fa nascere l'embrione influisce sul peso alla nascita. Ma la rivista *Fertility and Sterility*, nel marzo 2013, ha una serie di articoli proprio su epigenetica e FIV. Gli autori, Vermeiden e Bernardus, vi concludono che le malattie legate all'epigenetica sono più frequenti nei nati da FIV; mentre altri due ricercatori, Haji e Haaf, spiegano che «quando si considera la sicurezza della FIV da un punto di vista epigenetico, la nostra principale preoccupazione non deve essere se aumentano rare malattie dell'imprinting, ma essere consapevoli di un legame tra l'interferenza con la riprogrammazione epigenetica e lo sviluppo di alcune malattie dell'adulto». Anche sulla rivista *Lancet* e sull'*American Journal of Human Genetics* vennero riportati esempi che mostrerebbero il legame tra malattie dell'imprinting genomico e fecondazione in vitro.

**La prevenzione
della sterilità –
possibile ma non
attuata – non fa
audience quanto le
ultime tecniche di
uteri in affitto e di
analisi prenatale,
azioni che seppur
controllate
manipolano in
maniera insolita
l'embrione**

L'epigenetica non è la sola chiave dei rischi della FIV, perché ad essa si deve aggiungere anche il rischio dato dalla frequente gemellarità, dalla prematurità, dalla possibilità maggiore di trasmettere anomalie che sarebbero bloccate da una sterilità dei genitori. Ricordiamo allora questo termine: epigenetica; perché è una delle chiavi della biologia dei prossimi decenni, per spiegare alcuni rischi per la salute. Ma contemporaneamente ricordiamo un'altra parola-chiave: prevenzione. Già, perché le cronache annotano «le file davanti alle cliniche per accedere alla fecondazione in vitro» che sarebbe stato più prudente evitare per scongiurare i suddetti rischi, lavorando sulla prevenzione della sterilità; ma la parola prevenzione in un mondo miope sembra un'illustre sconosciuta. Tra tanto parlare di "diritto al figlio" si scorda che il primo diritto è la salute, e dunque la tutela della fertilità; ma forse è più modaiolo fingere di salvare la situazione quando è troppo tardi; la prevenzione della sterilità – oggi possibile ma non attuata – non fa così tanta audience quanto le corse alle ultime tecniche di uteri in affitto, di analisi dell'embrione, tutte azioni che seppur controllate manipolano in maniera insolita l'embrione. Insomma, viene prima la prevenzione e dopo, solo dopo, la corsa ai ripari, ma spesso sembra che questa consequenzialità sia invertita; il legislatore che metterà mano alla regolazione della fecondazione deve integrare le aperture alla FIV con una tutela della salute fatta di informazione dei rischi e soprattutto di reale prevenzione della sterilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quegli ipocriti "distinguo" su Gammy e la sua mamma

Scripta
manent

Caro direttore, ho seguito attraverso "Avvenire" con molta preoccupazione la vicenda del piccolo Gammy. Lo sdegno generale che ha coinvolto i media di tutto il mondo, tanto da mettere in imbarazzo il governo australiano, a me pare – senza giudicare i sentimenti dei singoli – una grande ipocrisia. Mi domando: se quella povera mamma, ascoltando la richiesta dei cosiddetti "genitori biologici", avesse abortito il bimbo Down in favore della gemella sana, chi avrebbe gridato al razzismo? Chi si sarebbe scandalizzato per un fatto tranquillamente accettato nella quasi totalità delle legislazioni abortiste dei Paesi cosiddetti civili? E l'Italia non fa eccezione: basti citare la sentenza del tribunale di Milano che condannò i medici che sbagliarono l'individuazione del gemello Down da abortire ed eliminarono quello sano. Inutile dire che anche il gemello "sbagliato" venne ucciso poco dopo, quando i medici si accorsero dell'errore. Ma di questo caso si sono avute solo diatribe giuridiche: nessuno si è commosso per i due gemelli morti. Si dice che la legge 194/78 non permetterebbe l'aborto eugenetico. Altra ipocrisia. Quella legge prevede che anche ben dopo i primi 90 giorni, l'aborto può essere praticato «quando siano accertati processi patologici, tra cui quelli relativi a rilevanti anomalie o malformazioni del nascituro, che determinino un grave pericolo per la salute fisica o psichica della donna» (art.6b). Perché allora – e torniamo così all'assunto di cui sopra – si fanno tante storie e ci si arrampica sugli specchi scivolosi della giurisprudenza per negare la so-

stanziale equivalenza tra il famigerato "aborto dell'handicappato" tanto condannato (a parole) e il cosiddetto "aborto terapeutico" consentito dalla legge? Certo tutti i pretestuosi e ipocriti "distinguo" non aiutano a comprendere la sostanziale equivalenza tra il caso di Gammy e quanto tranquillamente viene praticato in tutto il mondo con la selezione embrionale e ancor più con l'aborto "terapeutico" (da quando l'uccisione di un bambino è diventata una "terapia" cioè una cura?). Ma – come riferiscono le relazioni ministeriali sull'attuazione della legge 194 – tutti gli aborti volontari eseguiti nel secondo trimestre di gravidanza conducono all'esito sfavorevole di diagnosi prenatali. Gli ingenui dicono: ma la legge 194 richiede che la malformazione del nascituro determini un grave pericolo per la salute, fisica o psichica della donna! Già, il concetto di salute psichica è però talmente vago e controverso che se è inteso come «assenza di completo benessere fisiopsichico», pensate che sarà possibile negare l'aborto a una donna angosciata dalla notizia che il figlio che porta in grembo forse è malato? Non è possibile: è un "diritto soggettivo" che (come ha riconosciuto la Cassazione) comporta il diritto al risarcimento del danno se è stato negato il diritto ad abortire non riferendo dell'esito negativo della diagnosi. Con buona pace degli sdegnati difensori del povero Gammy e di colei che lo ha portato in grembo per nove mesi, costretta dalle sue misere condizioni economiche. Ma nessuno qui parla di sfruttamento della povertà: sarebbe politicamente scorretto. Con sincero affetto e stima,

padre Paolo De Lisi
Sacerdote Religioso
dei Missionari di Maria
Parrocchia Maria SS. Mediatrix
in Avenza di Carrara (Ms)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LERICI. Uomo e donna omologati: «Non chiamatelo progresso»

Avvenire, 30 luglio 2014

LUCIA BELLASPIGA

INVIATA A LERICI (LA SPEZIA)

Uteri noleggiati in Paesi dove le donne sono così povere da venderli la sola cosa che hanno, la maternità. Anziani e disabili aiutati a risolvere ogni problema alla radice, con l'eutanasia. Bambini cui forse aspetterebbe un futuro di disagio, o forse solo concepiti nel momento "sbagliato", quindi abortiti (120mila ogni anno nella sola Italia). Figli nati come il più complicato degli esperimenti, in un intreccio di provette e "donazioni" a molti zeri, condannati a non sapere mai chi sono i loro genitori. E ancora: neonati comprati prima ancora di essere embrioni, cui si cercherà di far credere che quei due uomini sono mamma e papà... Sono i nuovi mostri di una società dal capitalismo sfrenato, neocolonialista, neorazzista, fatalmente di nuovo attratta dalla selezione della specie perfetta. Eppure lo chiamano progresso. "Falsi miti di progresso" si intitolava allora l'incontro pubblico – affollatissimo – con cui l'altra sera a Lerici è proseguita la 39esima Festa di Avvenire, ospiti

l'ex parlamentare del Pd e scrittore Mario Adinolfi, la giornalista Rai e scrittrice Costanza Miriano, l'esperto di pastorale giovanile padre Maurizio Botta e lo psicologo Marco Scicchitano, introdotti dal parroco di Lerici, don Federico Paganini.

«Per chi siamo? Per chi non può parlare, non contro qualcuno. Se poi essere per i più deboli comporta schierarsi contro qualcuno noi siamo pronti», ha esordito padre Botta, richiamando a coraggio e coerenza anche la Chiesa: «Paolo ai Corinzi scrive: noi non siamo come quei molti che mercanteggiano la parola di Dio. Anche noi allora non dobbiamo scendere a patti, non si può accogliere l'ideologia del gender ed essere cattolici, non ci si può vergognare di Gesù e delle sue parole». Così come per un cristiano è inaccettabile la forma più feroce di sfruttamento della miseria umana,

quell'utero usato e poi scartato: «È insopportabile il politicamente corretto, diciamo la verità: ti voglio quindi ti compro, sei un prodotto, e siccome pago il prodotto lo voglio perfetto». Se questo è un figlio...

Sul ruolo della donna si è soffermata Costanza Miriano, secondo la quale aver chiesto per anni gli stessi diritti degli uomini è indice di poca

ambizione, perché in fondo da pretendere c'è altro: «In Italia sul lavoro non siamo discriminate come donne, ma come madri. Come posso lasciare un bimbo solo quando ha 3 mesi? Occorre una legislazione che tuteli davvero la maternità, di poter stare a casa 3 anni non pagata e poi ritrovare il mio posto di lavoro». Che l'omologazione uomo/donna imposta dall'ideologia del gender sia pura astrazione lo ha spiegato dal punto di vista scientifico Scicchitano, illustrando

le reazioni antitetiche che fin dai primi istanti di vita hanno i cervelli nei due sessi («è una banalità scientifica, eppure oggi non viene più detta: noi siamo XX e XY»). Mentre Adinolfi, più volte espulso da Facebook per i suoi post, ne ha ribadito i contenuti giudicati "pericolosi" dal social network: «Ho affermato due cose, che un figlio nasce sempre da un uomo e una donna, e che le persone non sono cose. È grave? Una falsa informazione – ha spiegato l'autore di "Voglio la mamma" – ci vorrebbe convincere che in Italia legittimare il matrimonio tra gay sarebbe un'urgenza. Arcilesbica sostiene che 200mila bambini sono figli di coppie omogenitoriali... In realtà sono 475. E su 201 Paesi, il "matrimonio" gay è legale in 16».

«La grande questione – ha concluso il direttore di Avvenire, Marco Tarquinio – è allora mettere le mani sulla riproduzione umana. È il grande affare del XXI secolo: togliere la nascita all'incontro vero, alla relazione uomo/donna, per portarla sul bancone del laboratorio e da lì sul bancone del mercato». Ma qualcuno lo chiama progresso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Da Roma a Londra***Così la genetica faustiana ha cancellato la maternità
"Stiamo rifacendo l'Eden"**

King: "Nel caso italiano è la biologia che ridisegna la società". L'Inghilterra dà il via libera ai bimbi con tre genitori

Superata la red line etica

Roma. Sono gli scienziati inglesi Hilary e Steven Rose a decretarlo nel loro libro fresco di stampa, "The Promethean Promises of the New Biology": "E' stata abolita la regola Romana 'mater semper certa est'. Lo scambio di embrioni a Roma, avvenuto a seguito di un tragico caso di fecondazione eterologa, fa cadere il consolidato principio che nei rapporti di filiazione vuole che l'unico elemento certo sia proprio la madre (il principio del "sed pater incertus" è stato archiviato da tempo).

Due giorni fa, a L'Aquila, sono nati "i gemelli del Pertini", un maschio e una femmina, già registrati all'anagrafe con il cognome dei genitori gestanti, mentre quelli biologici aspettavano la decisione del tribunale

per vedere riconosciuti i loro diritti. All'estero, casi simili sono stati risolti diversamente. In Australia, la madre è colei che porta in grembo il bambino, non la donatrice, mentre negli Stati Uniti si è arrivati a separare i gemelli di nascita se uno dei due è figlio di un'altra coppia naturale. Il bioeticista Ercole Trerotola parla espressamente di "crepuscolo del 'mater semper certa est' nella prospettiva della maternità surrogata".

"Per la prima volta nella storia l'identità della madre diventa incerta", dice il biologo Steven Rose. "E' un esempio della scienza che fa la cultura. Oggi alla voce 'madre' possono contribuire tre donne, quella che dona il gamete, quella che fornisce l'utero e quella che alleva il bambino".

Giorni fa il New York Times proponeva una inchiesta straordinaria su questa frontiera che abbatte ogni identità familiare e di genere: "Il Mondo nuovo dei tre genito-

ri". I bambini geneticamente modificati con tre genitori "potrebbero essere fatti nei laboratori inglesi già il prossimo anno". Lo ha annunciato la scorsa settimana il governo di David Cameron, in seguito a una consultazione durata tre mesi e dopo la quale Downing Street ha deciso di portare davanti al Parlamento il regolamento che permetterà la legalizzazione della tecnica. E' la fecondazione di un ovulo geneticamente modificato con il Dna di un altro ovulo. Il trattamento di fecondazione in vitro prevede infatti la creazione di un embrione da due donne e un uomo per fabbricare un bambino con un patrimonio genetico che lo "liberi" da "disturbi severi e debilitanti", scrivono gli esperti. Significa che il neonato potrà essere concepito in provetta da tre genitori. E che avrà dunque due mamme e un papà. Si parla di duecento bambini che ogni anno nasceranno in Inghilterra con questa tecnica.

Scienziati come Diane Beeson della California State University, l'israeliano Carmel Shalev e Charis Thompson di Berkeley hanno denunciato che "sarebbe il primo intervento sulla linea germinale umana".

"L'evoluzione nelle nostre mani"

Per la prima volta la scienza è in grado di spezzare il pedigree genetico di un gruppo di esseri umani, alterare l'eredità genetica di un individuo, cancellandone, di fatto, la storia. In Olanda è al vaglio una legge che ne farebbe il primo paese al mondo a prevedere che tre, quattro o più soggetti possano essere considerati, completamente alla pari, "genitori" dello stesso figlio.

"Sono tecniche oppressive", dice al Foglio David King, direttore della organizzazione non governativa laica Human Genetics Alert, che in Inghilterra monitora le tecniche di fecondazione e di genetica. "Il caso di Roma dimostra che la biologia può davvero riformulare una nuova società. Entrambi i genitori italiani, infatti, possono reclamare di essere quelli biologici. Sia la madre e il padre che hanno fornito i gameti per la fecondazione, sia la madre che ha partorito i bambini e che ha dato loro tutto quanto necessario per metterli al mondo". In Inghilterra, per ovviare a problemi legali come quello di Roma, verrà impedito al nascituro di conoscere una delle due madri, o padri.

"Fa parte della strategia dei sostenitori di queste tecniche per minimizzare il significato del Dna", spiega King. "Il patrimonio genetico non condizionerebbe il bambino, i mitocondri sarebbero 'soltanto delle batterie'. E' un non senso". Il progetto è culturale, ci dice David King. "Sarà come rifare l'Eden, perché stiamo prendendo nelle nostre mani il processo evolutivo. Tra vent'anni, quando saremo nel bel mezzo di un mercato eugenetico di bambini disegnati su misura, guarderemo a questo momento come quello in cui la 'red line' etica è stata superata".

www.ilfoglio.it/zakor

Benvenuti nel mondo dove i bambini sono vittime di chi scambia i suoi desideri per i suoi diritti

Chissà se oggi Roberto Vecchioni pensa a quelle sue due nipotine

Senza papà, con troppe mamme e troppa confusione attorno a loro

ItaliaOggi, 23 luglio 2014

DI MARIO ADINOLFI

Francesca Vecchioni, figlia del noto cantautore **Roberto**, si separa dalla compagna Alessandra. Succede. Francesca ha avuto due bimbe con cicli di fecondazione assistita e acquisto di gameti maschili in Olanda. In Italia era illegale farlo. Le bambine hanno due anni e ora sui siti lesbo è tutto un «chiedere diritti». E sul web si legge: «Le bimbe sanno che Alessandra è la loro madre, anche se per lo Stato italiano l'unica ad essere riconosciuta legalmente è Francesca, in quanto madre biologica». Le bimbe hanno due anni, sono gemelline, le due lesbiche si separano.

Le «mamme» sono due persone note. A nessuno frega niente che a queste bimbe sia stata negata una figura paterna, a nessuno frega niente che la figura materna unica e indivisibile («di mamma ce n'è una sola») sia stata frantumata nella dimensione duale di madre biologica e madre non biologica, a nessuno frega niente che l'equilibrio garantito dalla dimensione naturale e dialettica madre-padre (anche in caso di separazione) sia stato violentemente negato.

Benvenuti nel pianeta genitore 1-genitore 2, dove i bambini sono vittime dell'egoismo cretino di chi scambia i propri desideri per propri diritti. E strumentalizza persino una fallimentare separazione, che platealmente spiega perché un bimbo ha diritto alla figura paterna e a quella materna, per farci la lezione lesbo-friendly. A me piacerebbe

invece porre qualche domanda. Con chi stanno le bambine? Quando arriverà una nuova «compagna della mamma» diventerà una terza mamma? E se dovesse arrivare una figura maschile? E la compagna dell'altra mamma, quella «non biologica»? C'è davvero bisogno di costringere le bimbe a tutta questa confusione? E come sono nate le bambine? Il padre «biologico» chi è? È noto alle due che la compravendita di gameti maschili in Italia è illegale? Quanti interrogativi, quanta violenza gratuita sulla pelle di due bimbe.

E a Roberto Vecchioni, papà di Francesca, che solo sei mesi fa esaltava sulla stampa nazionale «le due mamme innamorate» e dichiarava orgoglioso: «Ho accompagnato io Francesca in Olanda per fare la fecondazione, è stato entusiasmante», mi verrebbe da chiedere: sei ancora così entusiasta? E ancora dichiarava Vecchioni: «Quando sono nate, mi sono sentito rinascere, è stata una tale scarica di emozioni... Mi hanno regalato una seconda giovinezza». Ecco, a forza di dare la caccia a seconde giovinezze e scariche emotive,

si perdono di vista la razionalità e la natura. A forza di pagare cicli di fecondazione assistita in Olanda, si generano bimbi senza radici e senza padri o senza madri, operando verso di loro una enorme violenza. Ma le persone non sono cose, i figli non si pagano. Oggi che le «due mamme innamorate» non ci sono più e è passato poco dalla «scarica di emozioni», Roberto Vecchioni magari può tornare a cantare che per lui vuole una donna-donna-donna con la gonna-gonna-gonna: «Prendila te quella col pisello e la bandiera nera», cantava il cantautore neanche troppi anni fa.

Oggi chissà se va pensando almeno un po' a quelle sue nipotine senza papà, con troppe mamme e troppa confusione attorno. Tanta confusione che nessuno ha riflettuto seriamente sul vero diritto delle bimbe a non essere costrette a una genitorialità mutilata e artificiale, preoccupati com'erano nonni e «genitori» solo dei propri desideri, dei propri transitori entusiasmi, delle proprie transitorie emozioni.

© Riproduzione riservata

Contro il superuomo

Avvenire, 9 luglio 2014

FRÉDÉRIC MOUNIER E MARINE LAMOUREUX
PARIGI

La questione capitale della dignità della vita umana di fronte alle sfide etiche e tecnologiche di oggi si è ritrovata negli anni sempre più al centro della riflessione di due personalità francesi di diversa sensibilità: l'«ateo di sinistra» Jacques Testart, il biologo che negli anni Ottanta fu padre scientifico (poi pentito) della prima fecondazione in vitro transalpina (recente autore di *Faire des enfants demain*, uscito da Seuil), e il filosofo cattolico Rémi Brague, che nel suo ultimo saggio *Modérément moderne* (Flammarion) sviluppa una critica costruttiva delle derive moderniste. Dal confronto dei loro punti di vista emergono decisive convergenze di fondo fra gli argomenti del mondo laico e la ragione irrorata dalla fede, all'insegna del senso di responsabilità verso le generazioni future.

Cosa temete di più, nella fase attuale?

Jacques Testart: «Procreare, ovvero l'obiettivo di avere figli, è ormai una pratica consumistica. Il figlio è un prodotto a cui si ha diritto. Presto si vorrà averne di qualità, in uno spirito manifatturiero. Temo un nuovo modo generale di concepire i neonati, grazie alla biomedicina. Oggi con la fecondazione in vitro si possono selezionare gli embrioni in base a fattori di rischio di malattie molto gravi di cui i genitori sono portatori. Ma si riscontrano già derive. Presto, con dei prelievi di pelle, si potranno fabbricare ovuli che diventeranno embrioni, assicurandosi così bambini di qualità. Tutto ciò è incoraggiato dall'apparato statale, ma realizzato su richiesta e senza dolore. Ciò potrebbe sfociare, grosso modo, nella scelta di un medesimo neonato standard. Nessuno vorrebbe un figlio diabetico o con una predisposizione al cancro del seno. Certo, criteri estetici e sesso potranno variare, o almeno bisogna sperarlo. Ma con una restrizione della diversità si va verso l'annientamento della specie».

Rémi Brague: «Dato che questi problemi sono nuovi, disponiamo di poche armi per affrontarli. Testart scorge giustamente il pericolo che questo genere di pratiche pone per la democrazia. Mi chiedo: le nostre società hanno qualcosa di più di una semplice "vernice democratica"? Temo una sorta di rinnovato elitismo. Procederemmo così verso un'umanità a due velocità: da una parte gli uomini migliorati da varie tecniche, dall'altra quelli rimasti sul ciglio della strada. Che relazioni sarebbero possibili fra queste due categorie? Non necessariamente pacifiche, temo...».

Non si possono prevedere paletti in nome del bene comune? La questione dei limiti è esclusa? Oppure le sfide sono semplicemente troppo grandi?

Brague: «Considerata finora come ovvia, l'esistenza dell'umanità diventa ormai problematica. La sua scomparsa rientra fra le possibilità reali. Fra le cause possibili, gli armamenti atomici e nanotecnologici, i problemi ambientali. Senza dimenticare un crollo demografico, considerato da alcuni forse irreversibile. E poi, ormai, una quarta possibilità: l'umanità sostituita da una sedicente specie superiore, o almeno migliorata. Ma quegli uomini sarebbero ancora umani?».

Testart: «Questo "transumanismo" è forse un miraggio, pur essendo già finanziato da più parti. Ma questo rischio mi pare minore rispetto allo scenario di una selezione tranquilla dell'umanità, senza violenza, silenziosa e su richiesta, senza prodigi tecnologici, rinnovata da una generazione all'altra».

La società si legherebbe dunque le mani da sola, nell'indifferenza generale? Perché i pericoli in vista non suscitano preoccupazione?

Testart: «Ci sono due etiche: quella di gruppo e quella del singolo. Noto che ognuno si considera come un'eccezione che merita un trattamento particolare: se lo faccio solo io, il mondo non ne risentirà. Così, anche se collettivamente la gente è piuttosto ostile alla generalizzazione delle fecondazioni in vitro, singolarmente le esige. Dal 25 al 30% di coloro che chiedono la fecondazione in provetta non sono affetti davvero da sterilità, ma sono accettati dall'apparato biomedico solo perché lo chiedono».

C'è pure chi non vuole relazioni sessuali con l'altro sesso e allora dice: abbiamo diritto a un figlio. Quest'ultimo diventa un oggetto di consumo come un altro. C'è l'idea che la tecnica possa far meglio della natura, il che è un'utopia».

Brague: «Trovo terrificante l'assenza di controlli in tutto questo campo. C'è un'inflazione della nozione piuttosto recente di "diritto al figlio", accanto agli altri "diritti a". E se c'è un diritto a qualcosa, esiste da qualche parte qualcuno o un'istituzione qualsiasi con il dovere di offrirmi ciò a cui avrei diritto. Il diritto al lavoro resta comprensibile. Ma nella maggioranza dei casi, manca l'entità che ha un dovere nei miei confronti. Si pensi al "diritto alla felicità": chi ha il dovere di rendermi felice? La Natura? Dio? La Scienza? Il Progresso? La Società? Quante maiuscole abusive... Nel caso del diritto al figlio, non funziona, perché quest'"oggetto" a cui avremmo diritto è invece un essere intelligente e libero, non una cosa».

Ma la domanda viene posta in genere in altro modo: perché rifiutarmelo?

Brague: «Questo ribaltamento è interessantissimo. In effetti, sempre più spesso, la gente usa questo "perché no?" al posto di "perché?" Per ricavarne cosa? A quale scopo? Si suppone così una sorta di bacino infinito di desideri che nessuno avrebbe il diritto di frenare o canalizzare».

Occorre difendere la ragione dai suoi demoni?

Brague: «Soffriamo di una rinuncia all'uso della ragione. Trincerandoci nel fortino di scienze più o meno rigide, rischiamo

di consegnare all'irrazionalità la pratica del vivere e le regole che dobbiamo sempre escogitare per convivere senza calpestarci. Smettendo di pensare, diventiamo semplici consumatori e produttori, rinunciando alla nostra umanità. Jacques Testart denuncia giustamente questa mercificazione generalizzata. Fragile com'è, dato che gli occorre riprodursi, l'uomo è minacciato dal mercato e dallo Stato, le cui logiche convergono nel tentativo di ridurre l'umanità ad una collezione atomizzata di singoli capaci solo di consumare e pagare le tasse. Senza più preoccupazioni reciproche degli uni per gli altri, non solo nella convivenza civile, ma pure in vista della continuità della specie, senza la quale non supereremmo un secolo d'esistenza».

Come ritrovare un vero radicamento democratico, oggi?

Testart: «A livello ecologico, stiamo prendendo coscienza dei diritti dell'umanità. A livello bioetico, invece, restiamo in alto mare. Per difendere l'avvenire dell'umanità, occorre porre limiti

alle azioni dei singoli. Certo, deve esserci un contributo dei legislatori, che si basano essenzialmente sui lavori degli esperti. Ma mi schiero a favore di "conferenze civiche" capaci di far riflettere gente presa a caso, che non abbia interessi da difendere e il più possibile rappresentativa dell'umanità. Dopo aver ricevuto una formazione completa e pluralista, questi cittadini potrebbero dialogare ed esprimere pareri in base a regole rigorose. I politici potrebbero così usufruire di un'opinione più ricca rispetto a quella di gran parte degli esperti ormai schierati per il cosiddetto progresso, ovvero lo strafare illimitato».

(SEGUE)

Professor Brague, in questo tipo di riflessione lei sottolinea la necessità di un «punto d'appoggio trascendente».

Brague: «Mi chiedo: avremo sempre diritto di far figli? Come dev'essere il mondo affinché il proseguimento dell'avventura umana sia legittimo? Quali moventi possono spingere la gente, onesta e informata quanto si voglia, a prendere decisioni che implicano forse dei sacrifici per la nostra generazione, in modo da assicurare un'esistenza migliore a generazioni che non conosceremo? È una domanda per la democrazia, il miglior modo conosciuto per organizzare la convivenza di chi c'è già, il "club dei presenti". La domanda è sempre valida, come lo era per le generazioni passate e lo sarà per quelle la cui esistenza dipenderà da noi. Abbiamo bisogno di trascendenza per affermare la legittimità della specie umana in modo responsabile. Poiché l'uomo non può giudicarsi da solo. Non si giudica nessuno a partire dall'immagine che ha di se stesso».

Testart: «La parola "trascendenza" non figura nel mio vocabolario. Ma in una "conferenza civica" emerge una sorta di alchimia fra persone qualunque, di estrazione sociale ed educazione diverse, riunite per esprimere un parere che influenzerà l'umanità, i loro figli. Assieme le persone diventano altruiste e intelligenti, in una sorta di movimento che trascende gli interessi specifici del singolo. Chiamo ciò "umanità».

Come inserire la trascendenza nella democrazia?

Brague: «Penso occorra invece fare l'opposto: ancorare la democrazia a una trascendenza. Secondo Rousseau, la coscienza dev'essere considerata come un "istinto divino, voce immortale e celeste". *Vox populi, vox Dei* va inteso alla lettera, spingendosi fino a considerare che le nostre democrazie, per quanto imperfette, presuppongono una concezione dell'uomo secondo cui quest'ultimo, che si tratti dello sciocco del villaggio o di un premio Nobel, accede alla Verità con la maiuscola, e al Bene, sempre con la maiuscola. Se ciò crolla, dovremo chiederci perché dare la stessa voce allo sciocco e al Nobel. È l'eterna obiezione aristocratica e oligarchica contro la democrazia. Penso dunque che le nostre democrazie laiche, secolari, implicino una concezione dell'uomo che non è secolare».

Testart: «Se una quindicina di persone, riunite in giuri civico, sono capaci di maggiore intelligenza, altruismo e creatività di quanto credano, perché non approfittarne? La trascendenza mi pare proprio questa: l'uomo può rivelarsi, in certe situazioni, al di sopra di quanto immagina e di quanto la stessa democrazia crede che sia».

Nasce qui l'autentico senso del bene comune?

Testart: «È il mio solo motivo d'ottimismo, che ciascuno si riveli davvero *homo sapiens*. Ciò che chiamo "umanità", una facoltà umana ignorata ma largamente condivisa».

Brague: «Per alimentare il pensiero, non occorre una trascendenza generica. Occorre un essere trascendente, che fra civili si chiama Dio, per fondare la legittimità dell'umano. Fichte, discepolo di Kant, diceva: "Non val la pena di credere in Dio dato che abbiamo in noi la legge morale". Poi proseguiva: "In compenso ci occorre credere nell'uomo, nella sua capacità di seguire questa legge morale, nonostante la Storia possa convincerci del contrario". Facciamo allora un passo in avanti: chi ha diritto di credere nell'uomo? E rispondo: di certo non l'uomo stesso, poiché la fede in se stessi è una spia di paranoia totale o la caratteristica dei dittatori più spietati. A mio parere, solo Dio ha il diritto di credere nell'uomo».

Testart: «Sono evidentemente d'accordo, salvo sul ruolo di Dio. Ma per il futuro occorre mettere la gente in grado di assumere quanto lei definisce trascendenza e io umanità. Si potrebbe permettere all'uomo di esprimersi al meglio di se stesso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Per gentile concessione del quotidiano «La Croix»
(Traduzione di Daniele Zappalà)*

L'allarme di Moody's. I rapporti fra invecchiamento della popolazione, rallentamento economico e andamento dei mercati

Lo stallo demografico frena la crescita italiana

Il Sole 24 Ore, 10 agosto 2014

Morya Longo

MILANO

I tassi d'interesse sono sui minimi storici, eppure il debito pubblico italiano continua ad aumentare. Il Paese ha un bilancio in avanzo primario (prima di pagare gli interessi), eppure il debito pubblico continua a crescere. Le tasse rincarano, la lotta all'evasione fiscale si intensifica, i governi si accapigliano, ma non cambia mai nulla: il debito pubblico continua a lievitare. Sembra una maledizione, lasciata sulle spalle dell'Italia dal passato: un fardello che rende impossibile, nel Paese, fare qualunque cosa. E che ci condanna a pagare uno «spread» discriminante rispetto ai titoli di altri Stati.

Calcoli recenti di Morgan Stanley, dimostrano che pos-

siamo anche rassegnarci: in questa situazione economica di stagna-recessione e di disinflazione, è praticamente impossibile che il debito italiano si riduca da solo. Per alleggerire il fardello che ognuno di noi ha sulle spalle, calcolano gli economisti della banca d'affari Usa, servirebbero due miracoli. O un avanzo primario del bilancio statale del 4% per un po' di anni, oppure una crescita economica annua del 3%. Almeno. Purtroppo entrambi gli obiettivi non sembrano oggi alla portata.

LAVORO E CONSUMI

L'Italia è fra i Paesi più vecchi del mondo: il 7% della popolazione è sopra i 65 anni. Impatti sulla congiuntura e sostenibilità del debito

diamente più vecchia. Ebbene: l'Italia è tra i tre Paesi più vecchi del mondo, con almeno il 7% della popolazione sopra i 65 anni. Gli altri due Stati «super-vecchi», secondo uno studio pubblicato in questi giorni da Moody's, sono il Giappone e la Germania. Infatti il Paese del Sol Levante ha combattuto per oltre un decennio con la deflazione e con la stagnazione economica, e ora sta cercando di tirarsi fuori dalle secche con una manovra di stimoli monetari e fiscali che non ha precedenti. Anche la Germania è stata per anni il malato d'Europa, un Paese senza crescita. Ora ne sta uscendo, ma in un contesto di crisi generale. E di riforme strutturali già realizzate.

Ma il problema principale, sottolineato da Moody's, è

Aumentare così tanto l'avanzo primario significherebbe infatti stringere ulteriormente la cinghia dell'austerità. Insomma: più tasse. Strada dunque impercorribile. Sarebbe bello avere un tasso di crescita del 3% annuo, ma anche questo – soprattutto dopo il -0,2% registrato dal Pil nel secondo trimestre del 2014 – è attualmente fuori dalla portata. Non solo per la mancanza di riforme, per il peso della burocrazia, per la giustizia lenta eccetera eccetera. Ma anche per un altro motivo – impossibile da riformare – che pesa sulla crescita dell'Italia: l'invecchiamento della popolazione.

Esistono decine di studi che dimostrano come la crescita economica rallenti man mano che la popolazione di un Paese diventa me-

che nei prossimi anni la popolazione invecchierà in molti altri Stati. Se ora i Paesi catalogabili come «super-vecchi» sono solo Italia, Giappone e Germania, nel 2020 diventeranno 13. Tra questi si conteranno molti Stati europei, come Olanda, Francia, Gran Bretagna, Svezia, Slovenia, Croazia e Portogallo. Nei prossimi 15 anni la popolazione mondiale in età lavorativa sarà dunque la metà rispetto a quella dei 15 anni passati: questo – calcola Moody's – ridurrà la crescita economica globale dello 0,4% nei prossimi 5 anni e dello 0,9% tra il 2020 e il 2025. Questo renderà ancora più difficile, per l'Italia, crescere con export e domanda interna. E renderà ancora più complicato ridurre – senza una qualche forma indolore e market friendly di ristrutturazione – quell'italico fardello chiamato debito pubblico.

m.longo@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Avanzo primario

● Per avanzo primario di intende quella situazione che si registra quando il totale delle entrate della macchina pubblica risulta superiore al totale delle spese al netto degli interessi sul debito pubblico. L'avanzo primario dell'Italia nei prossimi anni dovrebbe raggiungere il 4% del Pil, dopo essere stato sostanzialmente azzerato nel periodo 2001-2005, per sperare di ridurre l'onere del debito pubblico. Ogni anno l'Italia deve impegnare il 5% del Pil per far fronte alla spesa per interessi passivi

UNA SOLUZIONE ALLA CRISI? TORNARE A FARE TANTI FIGLI



di Piero Gheddo



Sabato
5 Luglio 2014

Nell'Anno internazionale della famiglia in corso, questo giornale si sta impegnando a denunciare una crisi che in Italia sembra portare all'agonia del matrimonio e al suicidio della società italiana. Ben pochi si accorgono che una delle radici di questa crisi sta proprio nella legge sul divorzio, confermata col referendum di quarant'anni fa, e in quella sull'aborto, che passò lo stesso esame referendario nel 1981. In sintesi, oggi l'Italia manca di bambini: ogni anno le morti superano di circa 120mila unità le nascite, una cifra assai vicina a quella degli aborti (106mila nel 2012), mentre l'anno scorso per la prima volta sono calate le nascite anche tra gli stranieri residenti. La nostra è una società "liquida", precaria, instabile, con molti giovani privi di punti di riferimento. E la legge sul divorzio è una delle principali cause del pessimismo e della mancanza di speranza che affligge gli italiani. Leggo con tristezza di altre leggi, in arrivo o già vigenti, che affosseranno ancor più la famiglia naturale riconosciuta dalla Costituzione: divorzio breve, simil-matrimonio fra persone gay, fecondazione artificiale eterologa... (Un segnale confortante viene dalla ribadita volontà del ministro della Salute Lorenzin di lanciare un piano nazionale per la fertilità, già annunciato ad *Avvenire* e ribadito l'altro ieri.) Lasciatemi dire che ho sperimentato la bellezza, la forza e la tenerezza di una vera famiglia cristiana, nella quale i genitori Rosetta e Giovanni (avviati alla santità) sono stati la luce, i modelli, l'ispirazione per noi loro figli e oggi lo sono per tanti altri, attraverso il bollettino che pubblica l'arcidiocesi di Vercelli. A Tronzano (Vercelli) eravamo una famiglia di condizioni medio-basse, durante la guerra si faceva la fame, la mamma era morta di parto con due gemelli nel 1934, il papà disperso nella guerra di Russia, ma l'unità e la solidarietà della nostra grande famiglia ci dava la gioia e la speranza per vivere con serenità la nostra adolescenza.

La "buona notizia" che voglio dare è che tutto questo è possibile anche oggi. Il 9 maggio, in una cittadina in provincia di Milano, è nata Carolina Maria, l'ottava figlia di Davide e Marta nati nel 1977 e nel 1978, laureati nel 2001 e sposati nel 2002, che hanno fin dall'inizio deciso di prendere tutti i figli che Dio mandava. Eccoli: Benedetta (2003), Giuditta (2004), Maria Chiara (2006), Maddalena (2007), Miriam (2010), Cecilia (2011), Riccardo (2012) e Carolina di quasi due mesi. Credetemi: anche solo vedere la foto di questi genitori con le 7 bambine e un maschietto allarga il cuore e commuove. Ma allora, è ancora possibile, per vivere il Vangelo, andare contro corrente e avere molti figli fidandosi della Provvidenza? Com'è possibile? Hanno genitori ricchissimi? Elisabetta, mamma di Marta, dice: «Non hanno avuto veri aiuti economici da nessuno, eccetto dai genitori che hanno dato loro una mano per l'acquisto della casa. E poi hanno imparato a usare bene i soldi ed educato i figli a una vita senza il superfluo, piena di gioia, di affetti e di amore vicendevole. Si sono fidati di Dio. Fanno parte di Comunione e Liberazione, dove hanno costruito una rete di amicizie che è un vero sostegno quotidiano». «Ci siamo sposati a 24 anni – racconta Marta – un anno dopo la laurea. Io ho insegnato sei anni poi ho smesso quando ho avuto la quarta bambina. Mio marito è giornalista e viviamo del suo stipendio. Quattro anni fa eravamo già in sette in un appartamento di 100 metri quadri quando sono rimasta incinta di Cecilia. Stringendo la cinghia e con un altro mutuo (ne abbiamo ancora per vent'anni), siamo riusciti a cambiare casa. Ora abbiamo 4 camere da letto, una cucina bella grande dove possiamo mangiare tutti insieme e una sala accogliente. Benedetta, Giuditta, Maria Chiara e Maddalena dormono insieme; Miriam con Cecilia, e Riccardo, per ora, è da solo, vedremo quando Carolina sarà più grande. Per il parto di Carolina ho avuto tante difficoltà e temevo di perderla. Abbiamo fatto

una novena a Rosetta e Giovanni, e Carolina è nata bene, con un mese di anticipo. I nostri bambini hanno imparato presto a cavarsela da soli. I capricci li fanno anche loro (quando piangono tutti insieme vorrei scappare), bisticciano e se le suonano di santa ragione. Hanno imparato ad aiutare gli altri, e in casa ci danno una mano con le piccole cose. Non ci riteniamo diversi dagli altri». Papà Davide aggiunge che «le mie figlie danno spazio alla loro creatività, creano piccoli oggetti e impazziscono per la cucina, in pratica non stanno mai ferme. In questa famiglia praticamente tutta al femminile vogliamo che Riccardo abbia il suo spazio. Il papà lo farebbe giocare sempre a calcio...». Tanti gli chiedono come facciano a spostarsi tutti insieme. «Abbiamo comprato un pulmino da 9 posti – spiegano i due sposi – e quando ci muoviamo carichiamo veramente di tutto. In vacanza (ovviamente mai in albergo) ci fermano ogni due passi e ci fanno sempre le solite domande ("sono tutti vostri? come fate?") con osservazioni a volte fastidiose ("chissà quanto guadagnate... adesso vi fermate, vero?"). Forse di "diverso" da altre famiglie abbiamo una grande fede e un profondo amore l'uno per l'altro. E soprattutto sappiamo molto bene che non siamo altro che strumento della volontà di Dio. Il modo migliore per educare i figli è farne più di uno o due, almeno tre o quattro. Nella nostra famiglia c'è la gioia che è educativa del carattere. Abbiamo sempre pregato assieme. Se non si cerca la comunione con Dio non è possibile affrontare la vita e rimanere sereni e pieni di speranza anche nelle grandi difficoltà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un confronto sulla cannabis

di Gaetano Di Chiara

L'intervento di Corbellini («Proibire è peggio che legalizzare», *Il Sole 24 Ore*, 25 maggio) merita una risposta perché è un esempio di come certi fatti e dati possano essere distorti, anche in buona fede. Citavo uno studio che mostra come il consumo regolare di cannabis in adolescenza sia associato a una permanente riduzione in età adulta delle funzioni cognitive e dell'IQ.

Secondo Corbellini la riduzione dell'IQ sarebbe la causa, non l'effetto dell'uso di cannabis, nel senso che i soggetti con basso IQ sarebbero più portati a farsi di cannabis. Peccato che si tratti di uno studio longitudinale effettuato su una coorte di soggetti di Dunedin,

Nuova Zelanda, testati sia prima del contatto con la cannabis, quando l'IQ era normale, che da adulti, quando è stato trovato ridotto. Secondo Corbellini, l'aver definito la *medical marijuana* degli Usa, un "escamotage" per l'uso ricreazionale «offende l'intelligenza ed è un segno di disprezzo verso chi la pensa diversamente e con migliori argomenti». *Tanta vis polemica* è certamente degna di miglior causa. Infatti, non vi è nulla di etico, o di valido dal punto di vista medico nelle leggi sulla *medical marijuana*, dato che queste leggi, originariamente rivolte a condizioni terminali o prive di terapia, sono state estese a «tutte le condizioni che dalla marijuana possono trarre giovamento». Un simile dispositivo è privo di senso scientifico. In più, il fatto che la modalità "terapeutica" sia il fumo, cioè un non-senso farmacologico, per giunta fortemente cancerogeno, dimostra che le anime belle che, come Corbellini, credono nella cannabis medica *made in Usa*, sono state semplicemente vittime della loro ingenuità. È curioso che le leggi Usa sulla *medical cannabis* e quelle italiane su *Stamina* abbiano in comune una motivazione "compassionevole", una chiave che apre le porte al populismo, scavalcando i principi della medicina basata sull'evidenza scientifica.

A supporto dell'idea che la legalizzazione sia meglio della proibizione, Corbellini indica il fatto che la proibizione non ha ridotto il consumo di cannabis (negli ultimi tre anni ha fatto un balzo del 9%). La causa di ciò non è la proibizione, ma la riduzione della percezione del rischio, dovuta a vari fattori: l'esempio della *medical cannabis made in Usa*, dietro alla quale vi sono forti interessi commerciali, le posizioni populiste dei politici e quelle ingenuamente libertarie, alla Corbellini. L'altro argomento a favore della legalizzazione è il seguente: se l'alcol, sostanza più pericolosa della cannabis, è legale, perché non lo è la cannabis? Ma l'alcol è legalizzato dagli albori della civiltà mentre l'introduzione della cannabis nella cultura occidentale è ben più recente e con alterne vicende. Inoltre la pericolosità della cannabis è a lungo termine, ed è proprio l'assenza di una relazione temporale immediata tra uso ed effetti avversi a farla apparire benigna. Infine, non si capisce perché l'esistenza di due droghe legali (alcol e tabacco) sia un motivo per averne una terza.

Cosa propone Corbellini? Creare un doppio binario: cannabis a basso titolo, legale e ad alto titolo, proibita. Si tratta di una proposta già bocciata dall'esperienza: la legalizzazione, sia in Olanda che negli Usa, ha portato un forte aumento del titolo di THC.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RISPOSTA

Si chiama bias di conferma ed è uno dei più subdoli meccanismi psicologici, descritto chiaramente già da Francis Bacon, di cui cadono normalmente vittima anche autorevoli scienziati, soprattutto quando i loro pregiudizi ideologici prendono piede sui fatti e ne risulta compromessa la capacità di mettere una distanza tra quel che si vorrebbe fosse vero. Gaetano Di Chiara va in cerca di prove che il proibizionismo è meglio, invece di provare a confutarlo e vedere se alla fine sta davvero in piedi. Questo sarebbe, popperianamente, l'approccio della scienza.

Non intendo scadere in un battibecco su chi sia l'anima bella..., anche memore dei suggerimenti di Max Plank sulle difficoltà delle persone, con l'avanzare dell'età, di cambiare il modo di guardare i fatti. L'unico argomento che mi preme contestare è l'uso dello studio sull'IQ. Se Di Chiara avesse letto l'articolo che mette in discussione l'analisi del gruppo di Dunedin, uscito mesi dopo sulla stessa rivista, che può essere scaricato (<http://www.pnas.org/content/110/11/4251.full.pdf+html>) e che ha trovato ampio risalto anche su *Nature* (<http://www.nature.com/news/pot-smokers-might-not-turn-into-dopes-after-all-1.12207>), avrebbe evitato questo triste (ma credo illuminante) scambio di considerazioni polemiche.

Gilberto Corbellini

IL SOLE 24 ORE

15-6-14

Reagan contro tasse e impero del male

Il cowboy che non sbagliava un colpo

Il 5 giugno di dieci anni fa moriva il più grande presidente statunitense del '900. Capace di abbattere la pressione fiscale e l'orso sovietico nel nome della libertà e del Dio cristiano
 Libero, 4 giugno 2014

■ ■ ■ MARCO RESPINTI

Dieci anni fa, il 5 giugno 2004, si spegneva a 93 anni **Ronald Reagan**, che (per le sfide senza precedenti che fronteggiò) diversi tra biografi, collaboratori e commentatori definiscono il più importante presidente nella storia degli Stati Uniti. Molti sono i suoi gesti passati al mito, gli aneddoti, persino le battute. Ma due frasi ne catturano davvero lo spirito, condensandone l'eredità. La passione serena con cui il 12 luglio 1987 intimò alla Porta di Brandeburgo: «Signor Gorbacev, abbatta questo muro!» e, a monte, la sua famosa denuncia dell'«impero del male».

Oggi sembra preistoria, ma allora l'incubo sovietico era concretissimo; e fu Reagan a dissolverlo, fedele a una precisa visione della realtà. Per lui, infatti, il senso della vita degli uomini è diventare ciò che Dio vorrebbe che ogni uomo diventasse; per questo è compito unico della politica garantire all'uomo la possibilità di scegliere: la libertà che realizza l'umanità o la spersonalizzazione che disumanizza. La libertà, cioè, o il comunismo; la libertà o lo statalismo; la libertà o l'esproprio fiscale; la libertà o la tirannia dei pensieri deboli.

Il «momento della scelta» (come suona il titolo di un suo noto discorso di allora) per Reagan venne nel 1964. Alle elezioni presidenziali di quell'anno, il 3 novembre, il senatore dell'Arizona Barry Goldwater (1909-1998) cercò di ribaltare una volta per tutte il tavolo della politica remissiva, asfittica; quella che alla prepotenza sovietica sapeva opporre, in politica interna e in politica estera, solo una rosa di misure parasocialistiche incapaci di sfondare, che aveva smarrito il senso della nazione, che non aven-

do più memoria non sapeva immaginarsi il futuro. Lo fece lanciando una sfida fatta di principi non negoziabili e di libertà economica, cioè orgogliosamente conservatrice, e perse clamorosamente. Ebbe contro nemici implacabili, e subì pure il fuoco cosiddetto amico, ma a raccogliere il suo testimone, mentre molti già abbandonavano la barca, trovò quel giovane Reagan con Hollywood alle spalle e la politica nel cuore.

Ci vollero 16 lunghi anni di semina, predicazione e lavoro duro sul territorio, durante i quali Reagan si affermò sul proscenio nazionale guidando uno degli Stati più popolosi, vasti e ricchi (e di media piuttosto progressisti) degli Usa, cioè la California. Ma alla fine il vecchio verbo goldwateriano, sconfitto eppure mai cancellato, sempre uguale e nondimeno rinnovato, trionfò alla Casa Bianca nel 1980 con un Reagan oramai maturo, primo presidente a non vergognarsi di essere conservatore. Né di pensare (sono tutte altre sue frasi famose) che lo Stato è spesso il problema e non la soluzione; che tutti quelli che vogliono l'aborto sono persone vive, vegete e già nate; che aumentare le tasse significa deprimere una nazione; che dimenticando Dio sopra il Paese finisce sotto; e che sì, il nemico sovietico si può anche battere.

Anche questa era una vecchia idea mutuata da Goldwater, per la precisione dal suo libretto smilzo e sapido del 1963 intitolato *Why Not Victory?* Già, perché non vin-

cere invece di scendere a patto? Per Reagan era giunto il momento di dispiegare con coraggio al mondo la propria filosofia di vita e di governo, mostrandone la bontà e l'efficacia. Il bene intrinseco nella libertà meritava la sconfitta dell'«impero del male».

Lo si ricorda poco, e forse nemmeno molti lo sanno, ma quella famosissima frase fu un'intuizione straordinaria. Era l'8 marzo 1983; parlando a Orlando, in Florida, d'un tratto Reagan abbandonò il testo scritto, cesellato diplomaticamente assieme ai suoi *speech-writer*, e a braccio forgiò quell'espressione epocale. Mezzo mondo raggelò, udendo già tintinnare le sciabole. Reagan, invece, viaggiava in un'altra dimensione; non iperuranica, ma più profonda. Usò quelle parole perché sapeva che l'uditorio, l'Associazione nazionale dei cristiani evangelici, era in grado di comprenderle appieno, in rappresentanza di un Paese intero, magari di tutto il mondo libero.

Aveva appena finito di citare non un capo di Stato maggiore, non un boss del controspionaggio, non un esperto di missilistica, ma uno degli apologeti più amati dai cristiani, C. S. Lewis, quello delle *Cronache di Narnia* e de *Le lettere di Berlicche*. Poco dopo citò il «maestro dei conservatori» Whittaker Chambers (1901-1961), l'ex spia so-

vietica che, passato all'Occidente, aveva scatenato uno dei maggiori processi del secolo denunciando l'infiltrazione comunista nelle alte sfere di Washington, e lo citò là dove scrive «che la crisi del mondo occidentale esiste nella misura in cui l'Occidente è indifferente a Dio, nella misura in cui esso collabora al tentativo comunista d'isolare l'uomo privandolo di Dio». Come vincerà la Terza guerra mondiale, insomma, con genio e talento sia in casa sia in trasferta. Fantasia al potere; o, come diceva il padre dei conservatori, Edmund Burke (1729-1797), immaginazione morale.

Con la stessa fermezza con cui spinse l'Urss all'implosione, nel 1981 Reagan aveva già ridotto, come mai nessuno prima, quella micidiale pressione fiscale che nelle democrazie è lo strumento principe dell'«impero del male». Era un *cowboy*, Reagan, e non ha mai sbagliato un colpo.

LA CARRIERA CINEMATOGRAFICA

Ronald Reagan, nato a Tampico (Illinois) nel 1911 da una famiglia di origini britanniche, da ragazzo fa il bagnino e il cronista di baseball. Nel 1937 firma un contratto con la Warner Bros e debutta come attore protagonista nel film «Love in on the air», a cui seguono numerose pellicole di serie B, da «Tramonto» a «Delitti senza castigo» e «La regina del Far West». Nel poliziesco «Contratto per uccidere» (1964), diretto da Don Siegel, fece la sua ultima apparizione sul grande schermo interpretando un ruolo da «cattivo».

LA CARRIERA POLITICA

In origine un democratico e a lungo presidente del sindacato che rappresentava la maggior parte degli attori di Hollywood, aderì al Partito repubblicano dopo il 1962 e divenne governatore della California. Nel 1968 tentò invano di candidarsi alla presidenza contro Nixon. Rieletto nel 1970, sfidò nel 1976 il presidente in carica Gerald Ford (poi battuto da Carter). Infine, la vittoria nel 1980 e i due trionfali mandati fino al 1989. Quindi l'Alzheimer e la morte.

Controistoria. Si riscopre la figura di uno dei più grandi psichiatri e psicologi del '900, che proponeva un'antropologia integrale per vincere le nevrosi dell'uomo contemporaneo

ALLERS

Avvenire, 8 luglio 2014

ANTONIO GIULIANO

Lo chiamavano l'anti-Freud. Ma i suoi meriti vanno al di là dell'aver messo spalle al muro la psicoanalisi. Verrà il giorno in cui l'austriaco Rudolf Allers (1883-1963), sarà finalmente riconosciuto tra i più grandi psicologi e psichiatri della storia. Per ora, però, è solo un illustre sconosciuto, almeno in Italia. Se è vero che la psicologia è stata spesso terra straniera per i credenti e campo di reciproci sospetti, Allers al contrario non ha mai taciuto la sua militanza cattolica. E non è un caso allora se negli anni è stato ignorato e dimenticato. Onore quindi a padre Jorge Olaechea Catter e al coraggio di una piccola casa editrice, la calabrese D'Ettoris, per aver gettato un significativo sasso nello stagno con un saggio illuminante e scorrevole anche per i non addetti ai lavori: *Rudolf Allers psichiatra dell'uomo. Per una psicologia filosofica-antropologica della persona umana* (pp. 194, euro 15,90). Catter, filosofo e teologo con specializzazione in psicologia alla Pontificia Università Lateranense di Roma, è quindi un pioniere degli studi allersiani in Italia insieme con Roberto Marchesini, psicologo che oltre a firmare la prefazione di questo libro ha già introdotto un altro volume essenziale di Rudolf Allers *Psicologia e cattolicesimo* sempre per D'Ettoris editori. Secondo Marchesini lo studioso austriaco è il più grande psicologo cattolico, superiore anche al connazionale Viktor Frankl (1905-1997) che di Allers fu allievo, ma la cui psicologia sebbene «in sintonia con la legge naturale» non può definirsi «propriamente cattolica». E dire che Allers fu un protagonista della vita culturale del Novecento: entrò in contatto con i maggiori esponenti della filosofia e della psicologia del tempo, ebbe una brillante carriera accademica e conseguì una serie di prestigiosi riconoscimenti. Nacque a Vienna nel 1883, primogenito di una famiglia di origine ebraica, sebbene di fede cattolica. Poliglotta sin da bambino, nel 1906 si laureò in Medicina e tra i suoi professori ci fu anche Sigmund Freud. Diventato psichiatra nel 1908 lavorò a Monaco di Baviera con Emil Kräpelin ritenuto uno dei fondatori della psichiatria moderna. Durante la Prima guerra mondiale si distinse come chirurgo sui campi di battaglia e impressionato dai traumi emotivi prodotti dalla guerra si gettò a capofitto nello studio

L'alternativa a Freud

di questi disturbi. Arrivò alla conclusione che la psichiatria positivista che considerava le malattie mentali come malattie del cervello non fosse in grado di spiegare la complessità della psiche umana. Dopo la guerra prese le distanze dalla psicanalisi freudiana e più tardi si distaccò con Oswald Schwarz anche da Adler. Cominciò invece a interessarsi alla psicoterapia diventando direttore del Centro di psicologia medica e di Psicologia della sensazione dell'Istituto di Fisiologia

dell'Università di Vienna.

Allers era fermamente convinto che la psicologia e la psichiatria per essere davvero efficaci dovevano avere una solida base metafisica. «Una buona *summa psychologiae moralis* - spiegava - potrebbe essere composta da estratti delle opere di sant'Agostino, san Gregorio, i Vittorini, Gerson, sant'Ignazio, san Francesco di Sales, Rodriguez, Faber e Newman, per fare solo pochi nomi ben conosciuti». Era del tutto convinto che la *Philosophia perennis* di san Tommaso d'Aquino fosse imprescindibile per uno studio obiettivo della natura umana. Raccolse quindi al volo l'invito dell'amico padre Agostino Gemelli e si recò all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano per approfondire il Tomismo ottenendo nel 1934 la laurea in filosofia. Nel capoluogo lombardo ebbe modo di studiare e apprezzare anche il metodo educativo di san Giovanni Bosco. Fu mentore del teologo Hans Urs von Balthasar e amico di santa Edith Stein, di cui tradusse alcune opere in inglese usandole regolarmente durante le sue lezioni. Per la sua militanza cattolica e il suo sangue ebreo divenne subito invisibile all'ambiente politico nazista del tempo. Quando la situazione divenne insostenibile si trasferì con la sua famiglia negli Stati Uniti. Le sue opere tradotte in inglese circolavano già Oltreoceano. Nel 1938 fu invitato alla Catholic University of America di Washington dove insegnò filosofia per dieci anni concludendo poi la sua carriera alla Georgetown University. Negli ultimi anni, malato, visse nella casa di cura dell'arcidiocesi di Washington dove le suore trasformarono il solarium in un'aula nella quale gli studenti si accalcavano per seguire ancora le sue lezioni. Morì a Georgetown il 14 dicembre del 1963 all'età di 80 anni con il desiderio irrealizzato di promuovere in America un

istituto cattolico di psicologia medica. Un'opera da affidare a «scienziati cattolici laici» che, come confidò all'amico Gemelli, favorissero l'ascesa di un pensiero capace di «opporsi a tutte le tendenze anticattoliche, fra le quali quelle nel campo della psicologia sono particolarmente importanti».

Il filosofo Louis Jugnet gli affibbiò l'epiteto di "anti-Freud" per la serrata critica alla psicoanalisi che Allers condusse nel corso dei suoi studi. Un'analisi severa e coraggiosa perché portata avanti quando Freud spopolava in tutt'Europa. Allers conveniva sul fatto che la nevrosi fosse la conseguenza di un conflitto. Ma riteneva che non si trattasse dello scontro tra diversi istinti o tra la pulsione e l'impossibilità di realizzarla come invece sosteneva Freud. Bensì ciò che causava la nevrosi per Allers è l'atteggiamento dell'uomo dinanzi a questo conflitto. La nevrosi, diceva, è la «forma di malattia e aberrazione derivate dalla conseguenza della rivolta della creatura contro la sua naturale mortalità e impotenza». Un conflitto peraltro non solo inevitabile ma anzi necessario per lo sviluppo della persona. Compito quindi della psicoterapia è quello di farci prendere coscienza della nostra finitezza, ri-

nunciando a un'ingiustificata superiorità in nome dell'umile accettazione della realtà, anche quando essa si mostra diversa da come la vorremmo. In questo senso siamo tutti un po' nevrotici. E difatti secondo Allers «l'unica persona che possa essere interamente libera dalla nevrosi è quella che passa la vita in una sincera

dedizione ai doveri naturali e soprannaturali e che ha costantemente affermato la sua posizione come creatura e il suo posto nell'ordine del creato; in altre parole, al di là del nevrotico c'è solo il santo». Eppure, ripeteva, la strada per battere la nevrosi è meno lontana di quanto si pensi: «Per guarire una nevrosi non è necessaria un'analisi che discenda fino alle profondità dell'inconscio, per tirare fuori chi sa quali reminiscenze, né un'interpretazione che veda le modificazioni o maschere dell'istinto nei nostri pensieri, sogni e atti. Per guarire una nevrosi è necessaria una vera metanoia, una rivoluzione interiore che sostituisca l'umiltà all'orgoglio, l'abbandonano all'egocentrismo. Se diventiamo semplici, possiamo vincere l'istinto con l'amore, che costituisce - se gli è veramente dato di svilupparsi - una forza meravigliosa e invincibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DELP, IL GESUITA CHE SFIDÒ HITLER

DONATELLA COALOVA



Martedì
29 Luglio 2014

2 8 luglio 1944. Nella chiesa di San Giorgio, a Monaco di Baviera, il rettore, padre Alfred Delp, ha appena finito di celebrare la messa. D'un tratto la pace solenne del luogo è violata dal passo pesante di alcuni uomini che circondano il sacerdote: sono membri della Gestapo, vengono ad arrestarlo. Padre Delp non oppone resistenza. Offre i polsi alle manette. A partire da questo istante, è ininterrottamente tenuto in catene, per mesi interi, fino al giorno dell'impiccagione, il 2 febbraio 1945. Su ordine esplicito di Hitler, le sue ceneri sono sparse al vento, con l'intento di cancellarne per sempre la memoria. Ma la luce sul moggio non può essere oscurata.

Alfred Delp nacque il 15 settembre 1907 a Mannheim, da madre cattolica e da padre evangelico, in una famiglia di modeste condizioni. Fu battezzato in una parrocchia cattolica. Per volontà del padre, frequentò una scuola elementare protestante e nel marzo 1921 gli fu data la confermazione nella Chiesa luterana. Ma poco dopo, nel giugno 1921, Alfred decise di ricevere la prima comunione e la cresima nella Chiesa cattolica. Iscrittosi al liceo classico, si distinse per l'intelligenza brillante. Subito dopo la maturità, entrò nella Compagnia di Gesù. Emise i primi voti il 27 aprile 1928, a Feldkirch. Nei tre anni successivi studiò filosofia a Pullach. Ricevuti gli ordini minori nel 1931, tornò a Feldkirch come educatore esigente,

ma preparato, nella scuola "Stella matutina". Dal 1934 al 1937 seguì gli studi per la licenza in teologia. Nel 1935 pubblicò *Esistenza tragica*, un testo in cui rivisita l'esistenzialismo di Martin Heidegger e sostiene l'importanza dell'umanesimo cristiano.

Il 24 giugno 1937, fu ordinato sacerdote a Monaco di Baviera. Intanto, per i cattolici il clima diventava sempre più pesante. Avvennero varie vessazioni per ordine di Hitler, che agli intimi diceva di voler «schiacciare la Chiesa cattolica come un rospo». Nelle scuole furono tolti i crocefissi. Al loro posto venne messa una fotografia del Führer a cui i bambini dovevano rivolgere ogni giorno una preghiera che era una blasfema imitazione del "Padre nostro". «Per noi gesuiti si apre la via del calvario», disse padre



Delp davanti ai giudici

Fu catturato 70 anni fa (e giustiziato nel 1945) per la sua resistenza al regime, in cui cercò di unire cattolici e protestanti

Delp. Con i suoi confratelli diffuse la *Mit brennender Sorge*, con cui Pio XI nel 1937 condannò il nazismo. L'enciclica fu pubblicata (illegalmente) sulla rivista dei gesuiti *Stimmen der Zeit* ("Voci del tempo"). Padre Delp lavorò come redattore di questo giornale dal 1939 fino alla sua chiusura, ad opera dei nazisti, il 18 aprile 1941. Venne allora nominato rettore della chiesa di San Giorgio, a Monaco, dove svolse un'intensa opera pastorale, consolando la popolazione terrorizzata dai bombardamenti alleati, soccorrendo i poveri, aiutando gli ebrei a fuggire in Svizzera, creando dei circoli culturali. Brillante predicatore e conferenziere, invitava con la forza della parola e dell'esempio a «vivere senza compromessi e senza viltà».

«Dio non può sopportare chi compare davanti a Lui pregandolo solo per le sue preoccupazioni private - disse in un'omelia. - Vuole che dilatiamo il nostro cuore, che portiamo tutte le responsabilità dell'ora presente». A metà del 1942, il suo superiore, padre Augustin Rösch, lo invitò agli incontri del Circolo di Kreisau, che progettava il futuro di una Germania senza Hitler e di un'Europa finalmente unita. Padre Alfred ebbe l'incarico di esporre la dottrina sociale della Chiesa e di creare dei contatti fra questo gruppo antinazista e esponenti della Chiesa cattolica, come Clemens August von Galen, il coraggioso vescovo di Münster beatificato da Benedetto XVI. In un clima di dialogo ecumenico con i protestanti presenti a Kreisau, Delp collaborò alla stesura di dichiarazioni che avrebbero dovuto ispirare la nuova Europa.

Fu arrestato nell'ambito della retata che seguì il fallito attentato ad Hitler del 20 luglio 1944. Non era uno dei congiurati e venne ucciso in odio alla fede. Gli fu offerta la salvezza se solo avesse rinnegato la sua vocazione di gesuita. Non accettò e anzi, l'8 dicembre 1944, pronunciò i voti solenni nelle mani di padre Franz von Tattenbach, che era riuscito a fargli visita in carcere. Pur col rischio di essere scoperto, padre Delp continuò a dire messa, grazie all'aiuto del cappellano della prigione, il pastore Harald Poelchau, (anch'egli membro del Circolo di Kreisau) che gli portava di nascosto le ostie e il vino per la celebrazione. Conobbe la durezza di molteplici, atroci torture fisiche e morali, ma anche la luce di vere esperienze mistiche con cui unì le sue sofferenze a quelle di Cristo, in una pace profonda. «Mentre mi picchiano con forza, io prego con forza», scrisse nelle carte che riuscì a far giungere all'esterno. Queste pagine, mai tradotte in italiano, ma reperibili in inglese e in tedesco, sono un autentico capolavoro di spiritualità. Testimoniano il coraggio con cui padre Delp fu fedele, fino alla fine, al motto della resistenza tedesca: «Et si omnes, ego non».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GHIKA

Romania martire

Biografie

Il nobile ortodosso
che si fece cattolico
e non abbandonò
il suo popolo sotto
il comunismo

LORENZO FAZZINI

S pesso la storia, anche recente, della Chiesa svela dei personaggi le cui opere e parole si stagliano come esempi di eccelsa testimonianza. Appartiene a questa categoria Vladimir Ghika, il cui nome ai più non dirà granché. E che però in Romania e nell'ambiente cristiano francese è stato un personaggio degno di memoria per le sue iniziative concrete ed intellettuali, così come per l'intreccio di relazioni di cui è stato protagonista. Chi era Vladimir Ghika, la cui parabola di vita si è svolta tra il 1873 e il 1954? Era il figlio dell'ex ministro degli Esteri di Romania, Ioan Ghika, e membro di una delle famiglie più prestigiose di quel Paese: nipote dell'ultimo sovrano di Moldavia, Gregorio Ghika (1849-1856), sua madre era discendente di Enrico IV di Francia. Nato ortodosso a Costantinopoli, dove il padre si trovava per lavoro, Vladimir studia diritto a Tolosa, politica a Parigi, filosofia a Roma. E nella Città eterna fa il suo ingresso (1902) nella Chiesa cattolica. Alla domanda sul perché di tale scelta, Vladimir rispondeva: «Per essere un ortodosso migliore». Ben presto subisce il fascino di san Vincenzo de' Paoli, fondatore delle Figlie della carità: sarà lui a far arrivare queste suore in Romania. Durante la prima guerra mondiale risiede a Roma. Qui dà prova di qualità caritative eccezionali, sostenendo vittime, feriti, tubercolotici, poveri... Nel 1923 si fa pre-

ponderante in lui la vocazione al sacerdozio: diventa prete a Parigi e riceve il permesso di celebrare secondo i due riti, quello latino e quello orientale.

È in riva alla Senna che sboccia quella rete di relazioni che pongono Ghika al centro di un *milieu* culturale di prim'ordine: frequenta i coniugi Maritain, Jacques e Raïssa, si fa amici René Bazin, Louis Massignon, Paul Claudel, il futuro cardinale Charles Journet e il padre domenicano Garrigou-Lagrange. Sono questi alcuni dei nomi che Mihaela Vasiliu mette in evidenza nella biografia spirituale *Vladimir Ghika. Il principe martire*, in cui il pensiero del beato (nel 2013 è salito agli onori degli altari) viene commentato a lungo. Ma anche sul piano storico-ecclesiale Ghika ha alcuni meriti invidiabili: nel 1914 a Roma è il motore dell'incontro tra il cardinale di Malines-Bruxelles, Désiré-Joseph Mercier, e l'allora ministro degli Esteri francese, Aristide Briand. Dopo la rottura diplomatica a seguito della legge della laicità del 1905, quel faccia a faccia segna la ripresa dei contatti tra il Vaticano e Parigi. Ancora: «Tra il 1921 e il 1925 – evidenzia Vasiliu – hanno luogo cinque riunioni tra gli anglicani e i cattolici. Sono note con il nome di Conversazioni di Malines e costituiscono l'innescò del dialogo ufficiale tra gli anglicani e i cattolici. Ghika partecipa attivamente a questo dialogo. I suoi rapporti di amicizia con lord Halifax [anglicano, ndr] e il cardinal Mercier hanno reso possibile questa importante mediazione».

Non stupisce dunque che un personaggio di questo calibro abbia terminato i suoi giorni nelle maglie assassine del socialismo reale. Allo scoppio della seconda guerra mondiale si trova in patria: resta in Romania per aiutare il suo popolo, «per fare per amore ciò che si deve fare per dovere». Dopo la fine del conflitto e l'avvento del comunismo nel '47, la sua dirompente personalità viene messa sotto controllo dalle autorità. «La sua famiglia ottiene per lui l'autorizzazione a lasciare la Romania – annota Va-

siliu – ma egli sceglie di restare con il suo popolo». Ghika viene arrestato il 18 novembre 1952; il 24 ottobre dell'anno seguente viene condannato e imprigionato nella fortezza di Jilava, nei pressi di Bucarest. A causa degli stenti e delle terribili condizioni di vita muore il 16 maggio 1954. Il suo testamento sono parole pronunciate addietro: «La nostra morte deve essere il grande atto della nostra vita, ma Dio è l'unico a poterlo sapere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mihaela Vasiliu

VLADIMIR GHIKA

Il principe martire

Paoline. Pagine 144. Euro 13,50

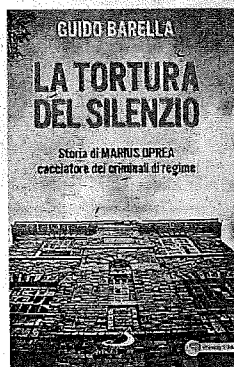
AVVENIRE
25-7-14

Marius OPREA

«600mila morti dimenticati Tutti vittime di Ceausescu»

Lorenzo Sani

L'olocausto cancellato. Seicentomila morti ammazzati, ma potrebbero essere molti di più. Sono i crimini del comunismo in Romania, di cui poco si sa e ancor meno si parla. C'è un uomo che alla ricerca della verità ha dedicato la propria esistenza, anche a costo di continue minacce, o di essere costretto a separarsi dalla famiglia, che è riuscito a trasferire rocambolescamente in Germania, dove è stata accolta con uno speciale programma di protezione. Quell'uomo si chiama Marius Oprea, scrittore e giornalista, archeologo del tutto sui generis. Dissidente all'epoca del *conducator* Nicolae Ceausescu, poi fondatore dell'Istituto per la ricerca sui crimini del comunismo, ma anche attivissimo in Radio Free Europe quando si viveva ancora sotto il regime. Oggi batte palmo a palmo il suo Paese per portare alla luce le prove del genocidio perpetrato in 50 anni di storia oscurata. Dall'incontro col giornalista friulano Guido Barella è nata così un'opera di denuncia clamorosa, un minuzioso lavoro d'inchiesta in libreria col titolo *La tortura del silenzio* (San Paolo edizioni, 15 euro) sulla missione del Simon Wiesenthal rumeno. A casa sua Marius Oprea è conosciuto come il *Cacciatore di securisti*, perché è delle nefandezze della famigera-



Storia dello scrittore romeno che indaga su 50 anni di crimini del comunismo

ta *Securitate*, il braccio repressivo della polizia, che nel libro si parla e lui nella vita si occupa.

CENTINAIA DI MIGLIAIA di morti, almeno 617.816 dicono i dati ufficiali, ma se scavando si scoprisse che invece sono stati due milioni, Oprea non si sorprenderebbe. Religiosi, cattolici-ortodossi, partigiani che invano hanno atteso l'arrivo degli americani, proprietari terrieri, contadini delle cooperative agricole paesane, sono finiti sotto terra con una pallottola nella nuca, o sono morti nei campi di rieducazione aperti tra il delta del

Chi è

MARIUS OPREA (1964) è uno storico, poeta e saggista romeno. È uno degli autori più importanti della sua generazione, secondo il premio Nobel Herta Müller. Laureato all'Università di Bucarest, dissidente ai tempi del regime di Ceausescu, presiede oggi l'Istituto per la ricerca sui crimini del comunismo.

Danubio e il Mar Nero. Solo l'Isola del Sole ne ospitava cinque. Oprea scava per riesumarne i resti da restituire alle famiglie.

La prima "Operazione speciale", indirizzata a uomini del vecchio governo, sacerdoti di entrambi i riti e in definitiva l'élite intellettuale del Paese, fu lanciata nel 1950, si attenuò dopo la morte di Stalin per riesplodere tra il '58 e il '63.

GLI SGHERRI del dittatore, i membri della *Securitate*, hanno spesso continuato anche dopo la caduta del regime a lavorare per i nuovi potenti e a volte loro stessi si sono insediati nei posti chiave. Questo spiega la ragione di tanta paura anche ai giorni nostri, tra Bucarest e la Transilvania. Guido Barella ricorda che nell'anno della rivoluzione anti Ceausescu, giustiziato la notte di Natale 1989 con la moglie Elena, gli iscritti ad Amnesty International in tutta la Romania erano appena 39, su 22 milioni di abitanti. Ceausescu era molto permaloso. Se la legava al dito.

Fortunatamente, Oprea non è solo nella sua battaglia per la storia. Lo hanno affiancato Sorin Iliesiu, regista e senatore, testimone della repressione contro i sacerdoti e i fedeli greco-cattolici e Dan Voinea, che sostiene la pubblica accusa nel processo-lampo contro Ceausescu e la moglie a Targoviste. E la sua riflessione, oggi, ha lo spessore del teorema: «Si è ucciso il padre-padrone per non processare il regime».

CORTI E QUELLA BELLEZZA NATA DA VERITÀ E AMORE

CESARE CAVALLERI

Accostarsi alla letteratura, al romanzo, significa incontrare una persona, lo scrittore. Accostarsi al *Cavallo rosso*, significa incontrare Eugenio Corti che si è riversato nella narrazione. Louis Aragon ha spiegato la differenza tra la letteratura e le altre forme di comunicazione: quando ascoltiamo musica, o navighiamo in internet, musica e rete sono fuori di noi, ma quando leggiamo un libro, dopo poche righe già pensiamo con il pensiero dell'autore. Il pensiero redatto nella forma del libro diventa il nostro pensiero. Noi sogniamo, per così dire, il sogno dell'autore e, nel caso di Corti, questo sogno è veritiero, coinvolgente, incessante perché il Cavallo rosso è un romanzo di più di mille pagine costruito magistralmente con piccoli stacchi, brevi sequenze e quando si comincia a leggerlo non ci si stacca più. E il lettore pensa con il pensiero dell'autore. [...]

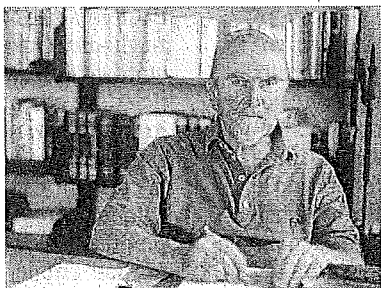
Quelli che i filosofi chiamano i trascendentali dell'essere, ovvero l'Unità, la Verità e la Bontà, vengono coagulati e resi interdipendenti da un altro trascendentale, che non tutti qualificano come tale: la Bellezza. La bellezza ha in sé l'unità del soggetto, la verità (non esiste bellezza senza verità) e la bontà (non può esserci bellezza senza bontà). Eugenio Corti ha compiuto un'esperienza di bellezza che è coagulo di verità e di bontà nell'unità dell'essere umano.

Il cardinale Carlo Maria Martini una volta disse che noi siamo abituati a parlare del Buon Pastore ma per una più corretta esegesi dovremmo parlare del Bel Pastore. Il Pastore è bello perché nella sua Bellezza c'è anche l'Unità della sua Bontà e della sua Verità.

Corti esprime la Bellezza con uno stile semplice, apparentemente semplice, perché nasce da un lavoro di correzioni straordinario, di riscritture. *Il Cavallo Rosso* è un romanzo "vero" perché contiene situazioni veramente vissute da Corti o da lui sentite raccontare dai protagonisti; e brulica di personaggi, talvolta con il loro vero nome, che Corti ha conosciuto direttamente o attraverso testimoni diretti. Il romanzo, dunque, è "vero", ma non di una verità semplicemente trasposta sulla pagina, bensì di una verità interpretata dall'arte del narratore.

La semplicità non è mai un punto di partenza, è un punto d'arrivo. Le cose veramente semplici hanno richiesto una lunga elaborazione. Si racconta che un imperatore cinese chiese a un pittore di disegnargli un gallo.

Il pittore chiese al re un anno di tempo. L'anno passò ma il pittore non era ancora pronto, e chiese all'imperatore altri tre anni. Passati i tre anni, l'imperatore reclamò il disegno. Il pittore prese un foglio e disegnò un gallo magnifico. L'imperatore domandò: «Se era così facile, perché mi hai fatto aspettare quattro anni?». E il pittore: «Se non mi fossi allenato per quattro anni, non sarebbe stato così facile realizzare adesso il capolavoro». [...] Corti è un autore che racconta la sua vita, le vite delle persone che ha conosciuto, inquadrando in una storia



Eugenio Corti (1921-2014)

che è sempre storia sacra. Vorrei anche sfatare una specie di leggenda parzialmente alimentata dallo stesso autore, per la quale Corti sarebbe stato boicottato in Italia e molto amato all'estero. In realtà Corti è conosciuto sia in Italia sia all'estero. *Il Cavallo Rosso* è alla trentesima edizione, *Le Figaro* ha scritto per la morte di Corti che «è uno degli immensi scrittori del nostro tempo, uno dei più grandi, forse il più grande».

Quello che però stava davvero a cuore a Corti era il contatto col suo pubblico: incontrava tantissimi giovani che lo ascoltavano come maestro di vita. Nell'archivio di Corti, destinato alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, ci sono faldoni e faldoni di lettere dei lettori. Ne leggo due. La prima è di una suora: «Lei è della generazione di mio padre: il primo frutto del suo libro è stata la piena riconciliazione

con quella generazione; io amo molto mio padre, ora però è stato colmato, grazie a lei, un fossato che separa-

va "noi" e "voi" e so che lei comprende bene cosa voglio dire».

Questo è un punto fondamentale: i giovani non devono stare solo tra di loro, devono dialogare con gli adulti e gli adulti devono stare con i giovani. Solo col trapasso generazionale si può costruire una civiltà, una società autenticamente umana.

L'altra lettera è di una professoressa che dopo essere stata sessantottina, comunista, e nei comitati per il divorzio e l'aborto, ha ritrovato la fede proprio leggendo *Il Cavallo Rosso*: «Leggendo il suo libro, mi sono sentita piombare addosso di nuovo tutti i miei sbagli, gli anni di dolore, di disperazione, ma mi è servito per ringraziare ancora una volta il nostro Dio. L'ultimo capitolo, quello della morte di Almina, mi ha fatto piangere e gioire perché lì è racchiuso tutto ciò che noi cristiani crediamo: che siamo figli di Dio, amati e perdonati anche se compiamo brutalità; che i nostri Angeli non ci abbandonano mai; che la nostra vera vita è colma di pace, di gioia e di luce e che vi ritroviamo tutti i nostri cari; che le nostre sofferenze di quaggiù non vanno perdute e, soprattutto, non va perduto l'amore che si dà, che si lascia». Questo è Corti, queste sono le reazioni dei suoi lettori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Monografia su "Studi Cattolici"

Il numero di luglio/agosto della rivista "Studi Cattolici" delle Edizioni Ares contiene un quaderno dedicato a Eugenio Corti. Tra gli interventi un'intervista a Vanda Corti, moglie dello scrittore, e un articolo di Paola Scaglione. Il libro di Eugenio Corti "I più non ritornano. Diario di ventotto giorni in una sacca sul fronte russo" viene presentato al Meeting di Rimini, il 26 agosto alle 18, con l'arcivescovo di Ferrara-Comacchio monsignor Luigi Negri e Cesare Cavalleri.

AVVEWIRE

21-8-14

UN PRETE POLITICO

Si è spento a 89 anni

Lotta alla droga, politica e processi

Pierino, un prete messo alla gogna

Libero, 14 agosto 2014

■ ■ ■ ANDREA MORIGI

■ ■ ■ Se n'è andato da confessore della fede, don Pierino Gelmini. Ci sono anche in Occidente i cristiani perseguitati. Quel prete lombardo, nato a Pozzolo Martesana il 20 gennaio 1925, non si era mai voluto sottrarre al suo personale calvario. Aveva iniziato a salirlo all'età di ottant'anni, senza nemmeno saperlo.

In segreto, la procura di Terni lo indagava dal 2005 per alcune denunce presentate da ex ospiti della comunità Incontro di Amelia. Recuperare i tossicodipendenti era stata la sua missione fin dal 1963 quando a Roma, giovane sacerdote, si era imbattuto con un ragazzo disperato, Alfredo Nunzi. Aveva iniziato in viale Vaticano, affrontando, oltre che il disagio dei giovani, anche l'incomprensione dei più. Così sei anni più tardi aveva trasferito la sua opera in una casa più ampia all'Infernetto, nome evocativo di una località vicino a Casal Palocco, ma nei pressi di Ostia. Tponimo altrettanto significativo, per l'impegno di un cattolico, perché richiama il sacrificio eucaristico. Si esce dalla dannazione attraverso Gesù. Consiste in questo tutto il suo metodo, la Cristoterapia. Che poi non tutti l'abbiano compreso, è frutto della libertà umana. Come quella di chi lo aveva accusato di molestie sessuali. Fra le tante migliaia che, in tutto il mondo, hanno riconquistato la dignità di persone attraverso la sua opera, qualcuno non ce l'ha fatta e ha preferito attribuire la responsabilità a chi gli aveva offerto una possibilità di salvezza.

Alessandro Meluzzi, perito della difesa di don Pierino insieme al professor Francesco Bruno, ricorda che solo pochi mesi fa il tribunale aveva richiesto un

ennesimo accertamento medico sul fondatore della comunità Incontro, per verificare se davvero non fosse in condizioni di affrontare il processo, nel quale era stato rinviato a giudizio e che era stato sospeso per motivi di salute dell'imputato. Aveva 89 anni, plurinfartuato, era lucido soltanto per brevi tratti, ormai non si alzava più dal letto, ma lo volevano comunque trascinare alla sbarra. Insistevano. Così avevano rimandato tutto al marzo 2015. Non potranno condannare il cadavere come si fece nell'897 con Papa Formoso. Ma, è ferma convinzione di Meluzzi, che parla come medico, «don Pierino non sarebbe morto se non ci fosse stato questo martirio», a causa del quale «ha patito il massimo del dolore», giungendo fino alla rinuncia al sacerdozio pur di rimanere con i suoi ragazzi. Aveva ottenuto da Papa Benedetto XVI la riduzione allo stato laicale per non dover abbandonare la comunità, come voleva imporgli la diocesi di Terni-Narni-Amelia. In realtà, una onlus come la comunità Incontro non è soggetta al diritto canonico. Quelle tensioni ora si stemperano. Alle 10.30 di oggi sarà il nuovo vescovo, l'ex custode della Basilica di Assisi, il francescano Giuseppe Piemontese, a celebrare i funerali di don Pierino, insieme al vescovo di Ascoli Piceno, Giovanni D'Ercole, suo amico di lunga data. Comunque, «lo seppelliremo con la stola da sacerdote e con il Vangelo in mano», anticipa Meluzzi.

Gli amici veri rimangono. I cantanti come Amedeo Minghi, Alessandro Bardi, i comici come Pippo Franco, le personalità del mondo politico, come Carlo Giovanardi e Pier

Ferdinando Casini. Qualcuno non c'è più, come Bettino Craxi. Aveva ospitato anche Oscar Luigi Scalfaro e Francesco Cossiga, da presidenti della Repubblica. Il vicepresidente del Senato Maurizio Gasparri posta su Twitter la foto di una manifestazione romana del 1990 con Arnaldo Forlani e Raffaele Costa. E anche qualche scatto di don Gelmini su un palco con il simbolo di Alleanza Nazionale. Per illustrare «il suo appoggio alle scelte drastiche in tema di droga», culminato «nel 1990 quando lui e Vincenzo Muccioli si mobilitarono nella battaglia che condusse all'approvazione della legge Jervolino Vassalli, che introduceva criteri repressivi, ma anche il sostegno alle comunità di recupero». E ricorda un episodio: «Stavo andando a un pranzo importante sul lungotevere a Roma. Entrando al ristorante, un imbianchino che sta lavorando nei locali scende dall'impalcatura, ringraziandomi per essere stato sempre vicino a don Pierino e averlo aiutato. E si presenta: "Ero tossicodipendente e sono diventato un ospite della comunità. Ora mi sono sposato e lavoro. Ho una nuova vita". Nel dirlo, mi abbraccia, macchiandomi il vestito di pittura e io vado a tavola così, spiegando ai miei commensali l'accaduto. E ancora adesso sono convinto che è meglio essere sporchi ma aver dato una mano a qualcuno che essere lindi e puliti senza aver fatto nulla per gli altri».

Don Gelmini ha offerto la sua vita, portando misericordia corporale e spirituale in 164 comunità in Italia e in 74 all'estero, in Europa, in America Latina, in Asia, a New York e a Gerusalemme, ottenendo anche un seggio all'Onu come organizzazione non governativa. Per combattere i narcotraffici, senza cedere alle sirene dell'antiproibizionismo, nemmeno quando gli sarebbe convenuto.